Anno IV. DOMENICA, 12 LUGLIO 1891. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

Primavera classica

Quando compiè Tarquinio
Il voto sul Tarpeo,
L' indigete dominio
A cento Dei rompeo;
Soli su l'are nove
Stetter, con Palla e Giove,
Termine a l' immutabile
Roma immutato e sacro,
Ed Ebe, simulacro
Di Roma indestruttibile.

Severe da quel giorno
Le vergini di Vesta,
In man l'eburneo corno,
L' infula bianca in testa,
Con femminil misterio
Salser dal fonte egerio
Al pontefice massimo:
Pace — cantando — o buona
Dea senza nome, dona
A' nepoti di Romolo.

E da quel dì giulivo
S' intese crepitare
Nel foco il bigio olivo
Su l' incruento altare;
E per le vie montane,
Latte recando e pane,
Lieti pastori vennero
Nel delubro di Pale
Dove mordè al novale
Aspro di Remo il vomero.

Cerere al plaustro giunse
Il paziente bove
E nel maggese il punse
A le feconde prove.
Fuor da la terra bruna
Divincolò la cruna
Iniziato il germine
A' misteriosi amplessi
Che, a concepir le messi,
Opi concede a Apolline.

O Ebe, unica nata
Di Giove e di Giunone,
O nunziatrice grata
Della mite stagione,
O da l'ampolla d'oro
Dell' Olimpo decoro,
Soavità ineffabile
Del cielo e de' mortali,
Apri le candid'ali
E vola incontro a Venere!

La iddia che a tutte cose
Riso d'amor concede,
Che fa sbocciar le rose
Ovunque poggi il piede,
Umana forma assunta
Nel bosco d'Amatunta,
Te prima, fra le docili
Ninfe, te sola chiama;
Ella sospira ed ama.
O Ebe, appresta l'anfora.

Ercole in cielo or siede,
E per voler di Giove,
Più che mortal mercede
A le superbe prove,
Tu gli sei data. È dea
Pronuba a l'ara Gea,
È face il sole, Venere
Al nuzial coro è guida,
E tra l'Olimpo e l'Ida
Il ciel di Grecia è talamo.

A l'alto maritaggio
Plaude la terra; sale
Dal povero villaggio,
Da la città regale,
L' inno de' fabbri rudi
Che tempran su l' incudi
L'ascia, il falcetto, il vomero,
E l'inno de' bifolchi
Che a' seminati solchi
Il grave carro spingono.

Oh, non caduca è questa
Tua giovinezza! Freme
Pe 'l campo e la foresta
Sempre vitale il seme.
Cadon le foglie, crolla
La quercia e la corolla,
Ma d'altri fior si vestono
Que' dispogliati rami,
Altri pistilli e stami
Da quello stel rampollano.

Farra d'Isonzo, 23 maggio.

R. Pitteri.

Sommario del numero 5, Anno IV. — Primavera classica (*Riccardo Pitteri*). — Udine a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, ricerche per *Antonio Ballini*. — La poesia maccheronica e Pietro Zorutti (*Piero prof. Bonini*). — Pel San Martino di Bertiolo (?) — Il canzoniere di un poeta Carnico (*Giuseppe Cillenio?*). — Udalrico II patriarca d'Aquileja (Dallo studio di Herman Fechner), (*G. Loschi*). — Ricordi del Friuli in Catania e Vicenza (1863-1887), (*Sebastiano Scaramuzza*). — Napoleon I a Champfuarmid. — Pietro Zorutti e una lettera del dott. Veronese; una poesia popolare: lettera del dott. *Antonio Sellenati*. — Sunett sore il Teatro di Udin, comunicato dal prof. *A. Wolf*. — Epigrams: Cuintri il darvinismo; A presi simpri più vil!, (don *G. B. Z.*) — Legende del Chischél di Pinzan, (prof. *V. Ostermann*..

Sulla copertina: — Fra libri e giornali, *V. O.* ed altri. — Pianure friulane, prossima pubblicazione di G. Caprin; (*D. Del Bianco*. — Notiziario.

UDINE A CAVALIERE DEI SECOLI XVIII E XIX

(1790 - 1830)

ricerche per ANTONIO BALLINI

II.

TEATRI.

1790. 26 dicembre. — Sulla scena del teatro Sociale recita la compagnia comica Melchiori. Impressionò dando la commedia di Goldoni « L'avvocato veneziano »; la porta d'ingresso era di 15 soldi, scanni liberi. S'incassarono 213 venete.

1797. 5 novembre. — La sera l'ufficialità francese fece la loro recita in questo nostro teatro Sociale rappresentando « La morte di Cesare » con la porta libera di pagamento, ma essi Ufficiali che alloggiavano nelle case private dispensarono dei biglietti d'ingresso al teatro. Il generale Bernadot assistette alla recita.

1797. 26 dicembre. — Andò in scena al teatro Sociale la comica compagnia Perelli con molto concorso di gente e di francesi e poca nobiltà del paese.

1798. 1 gennaio. — Questa sera vi fu commedia al Sociale non perchè l'impressario Perelli volesse e neanche i presidenti co. P. Fistulario e co. E. Caimo, non essendo caso di fare recita ne l'ultimo ne i due primi giorni dell'anno essendo Triduo in Duomo; ma perchè così comandò il generale Baraghiè e così l'impressario dovette far recita con pochi francesi e meno gente del paese.

1798. 11 gennaio. — La sera il Governo Centrale diede un magnifico Veglione in Teatro, a gratis, al maresciallo co. Wales che riuscì molto brillante e numeroso dalle ore 3 che principiò sino alle 12 che finì, con molto numero di signore e signori sia nel Circolo (Platea) come nei Palchi. In circolo furono portate di rinfreschi 120 guantiere con acqua di Limon, Gelati, Caffè, Pan di Spagna e biscottini.

Due ore dopo incominciato il ballo fu invitato il conte Wales con i suoi ufficiali a servirsi di un piccolo buffet in sala che era stato allestito a spese di molte famiglie, che tutti sottoscrissero di contribuire un tanto purchè fosse fatto, e S. E. accolse l'invito fattogli dal co. Carlo Lovaria in nome della nobiltà aggradendo moltissimo tale attenzione e vi fu con li ufficiali restando sommamente contenti sì della festa che del Buffet al quale furono molte signore e signori e anco alcun non nobile, trovandosi al circolo in loro compagnia e veramente l'apparato del buffet era elegantissimo e i rinfreschi squisitissimi che fece G. Micheloni custode del nobile Casino e caffettiere al Commercio in Mercatovecchio.

1798. 27 aprile. — Essendo di alloggio a casa Porta il capitano Fenolli sopra il vestiario della truppa, questa sera tre suoi figli recitarono una bellissima commedia intitolata: « Olivo e Pasquale » in un bel Teatrino formato nella sala con le scene e tutto l'occorrente ottenuto gratuitamente dal Collegio dei P. Barnabiti e in loro compagnia recitarono co. Carlo Antonini, co. Antonio Trento. co. G. Porta, sig. Tommaso Rinaldi, Daniele Gabrielli, e due ufficiali tutti eccelentemente, e distintamente le tre ragazze Fenolli due delle quali fra un atto e l'altro fecero un balletto vestite da uomo con Arlecchino (Gabrielli) che molto incontrò. Per orchestra era la banda militare. Essi dispensarono 160 biglietti a persone nobili ed altre, divertendosi molto. Lo spettacolo cominciò ad un ora di notte e terminò dopo le 3.

1799. 4 agosto. — Per festeggiare la resa di Mantova la magnifica città fece illuminare il Teatro con 8 ciocche di 8 candele l'una così al piè piano e I ordine, alquante candele al II; fu eseguita una cantata dalla Ifrina-Larchi-Busanelli-Brocchi tenore e seconda donna in lode di S. M. Francesco I: Superbo scenario ben fornito con il trono del Sovrano e sotto il baldacchino era il suo ritratto con le guardie intorno, e molta gente concorse al Teatro avendo fatto l'Impresario la porta a f. 2 e gli scagni 18 soldi — fece in tutto f. 1490.10. Impresa A. Mulinari e comp.

1800. 30 maggio. — La sera l'impresario Mazzoli ottenne dalla nobile Presidenza di poter in questa sera illuminare il teatro in tempo d'Opera e ciò avendo stampato un avviso in francese ed anche in Italiano in lode della colonna francese di Nobili a cavallo dell'Armata del principe di Condè che trovandosi da più di 15 giorni in città furono per esso di sommo vantaggio concorrendovi la sera numerosi a Teatro, e perciò gli fu accordata che però si limitò a 2 ciocche di 6 candele l'una e 50 divise per i palchi; essendo presidenti co. Francesco di Brazzà e Carlo Caiselli, e fece in quella sera pagare il solito biglietto; non compreso gli abbonati incassò Venete 700.

1801. 16 febbraio. — S. E. il generale Hocmoler con il corpo della gran guardia diedero in questo nostro teatro la sera dopo la commedia alle ore 11 $^1/_2$ un magnifico ballo con bella illuminazione, numerosa orchestra e abbondanti rinfreschi serviti dal caffettiere Giacomo Micheloni al quale diedero venete

700 e anche molta roba ebbero dal caffettiere Luigi Gobbi a cui diedero 900 venete.

Mandarono per le case dei nobili, dei mercadanti e cittadini un invito a stampa dispensando poi dei piccoli bigliettini a stampa per aver l'ingresso a teatro, perchè senza questo anche un proprietario di palco non poteva entrare. La festa si mantenne brillantissima sino alle ore 9 della mattina 17 corr. Alla direzione dell'apparato e illuminazione fu il co. Alessandro di Brazzà con il co. Veterani e a tutto il resto di inviti della festa due ufficiali di stato maggiore.

1802. 7 agosto. — La sera andò in scena al Sociale due farse, la prima « Gran Casi in una volta », l'altra: « Le lagrime delle vedove » con ballo. Compagnia di opera buffa dell'impresario P. Mulinari col biglietto di 2 venete e gli scagni 10 soldi e il militare la metà con due file di scagno pur esso. Prima donna la Fulci, primo buffo Pellegrini. Fecero in questa sera 978 venete.

1802. 20 agosto. — Il R. Delegato Bonaidi ordinò all'impresario Mulinari la sospensione delle recite in questi momenti calamitosi, ed egli dovette partire avendo fatte 9 su 24 recite di scrittura, avendo in esse ricavato 7480.20 venete. Ebbe in regalo dalla presidenza 4500 venete, così in tutto incassò 11980.20 venete.

1803. 1 giugno. — Avendo desiderato il R. Capitano co. Richemburg che il ricavato del teatro di commedia e tombola di questa sera dopo cavate le spese di tutto l'importare avesse d'essere per sostentamento di molte famiglie bisognose della città e perchè tutto fosse ordinato stabilì con la nobile presidenza del Teatro co. P. Mattioli e nob. A. Masero che il viglietto della porta per questa sera non fosse limitato a prezzo come il solito. Le cartelle della Tombola a soldi 20 come il solito e che alla porta d'ingresso avesse d'essere per il buon ordine il suo segretario Alberti e protocolista Fontana con tavolino con strato rosso e frutiera d'argento come fu fatto. Fecero alla porta Lire venete 775 che unite alle 163 ricavate del 20 per 100 cavando le spese della commedia e tombola di cui fecero cartelle 2201 che cavando il 20 per 100 restarono nette 938 venete.

1803. 11 agosto. — Non fu opera ma accademia istrumentale poi la tombola con 1050 cartelle di 20 soldi; l'ingresso 20 soldi, il tutto con i soliti metodi.

1804. 9 maggio. — S. A. l'arciduca Giovanni si portò al teatro ove era un ballo mascherato. Teatro affollato, illuminato con 140 candeloti con una scala in scena per li spettacoli assai ben intesa e di ottimo gusto. S. A. stette poco in palco poi discese in circolo con il R. capitano, Presidenti, Deputati, Generali, Ufficiali ove molto si divertì discorrendo con delle signore, poi alle 11 $^1/_2$ partì mostrando alla presidenza il suo gradimento. La festa continuò fino alle 3 $^1/_2$ ant. ma dopo la partenza dell'arciduca essa perdette molta gente. Al circolo del ballo fecero 135 biglietti di 5 locali l'uno e il viglietto d'ingresso al teatro fu di 12 locali.

1804. 26 dicembre. — In questa sera andò in scena in questo Teatro la comica compagnia Goldoni venuta da Ferrara essendo presidenti del nobil teatro co. Francesco Mantica, co. N. Dragoni, co. Eusebio Caimo, cassiere co. C. Cannuccio e fabbriciere A. co. Antonini. Questa compagnia non ebbe il solito regalo di 50 zecchini, ma invece li furono accordate le feste da ballo in suo conto, cioè 6 o 8 cavalchine a suo piacere, 5 soldi d'accrescimento alla porta una sola volta alla settimana essendo questa di 15 soldi il solito. Questa sera recitarono: « Il buon Giudice » e vi ebbero un bel teatro con molti applausi e fecero circa 455 lire.

1806. 2 maggio. — Una compagnia di coscritti stati comici su i teatri di Francia ed ora soldati nel 9 reggimento di stazione a Palma rappresentarono questa sera in questo nostro teatro una commediola con altra farsa con bel incontro — il viglietto di porta fu di f. 1.10 e fecero in tutto f. 560.

1806. 30 ottobre. — Avendo avuto nuova ufficiale il Prefetto Somenzari delle vittorie francesi su i Prussiani esso bramò che in questa sera fosse illuminato il teatro e la porta gratis con il giuoco della tombola che fu di 1199 cartelle del costo di 22 soldi l'una e ciò fu fatto fare dalla Rappresentanza Locale dando all'impresario per soddisfare il desiderio del prefetto 200 venete. L'illuminazione del teatro, tutte le spese d'orchestra, serventi ect. le fecero i Presidenti con la cassa del Teatro, essendo la tombola per loro conto.

1806. 21 dicembre. — Per dare uno spettacolo in onore di S. A. il Vice Re Eugenio prima della sua partenza, i signori della Rappresentanza Locale co. P. Asquini — N. Gabrielli — M. co. Brazzà — co. G. Mattioli — G. Ottelio — co. R. Antonini e Domenego Molteno adunarono molti nobili, mercadanti e cittadini e stabilirono di dare una grande festa da ballo al Teatro con apparato, illuminazione, orchestra, abbondanti rinfreschi che conveniva per festeggiare il vice Re.

Tosto furono chiamati i nobili presidenti del teatro co. A. Trento, co. E. Valvasone, co. F. Prampero, B. Moroldi cassiere e stabilirono le mansioni per ognuno come disciplina, orchestra, teatro, servizio di S. A. e inviti a tutte le famiglie nobili della città e provincia ascritte a questo consiglio nonchè i foresti che si trovavano in città. Il teatro fu fornito di raso bianco e celeste e nel palco di mezzo destinato per S. A. I. un superbo *caregon* di damasco rosso con sopra un baldachin e una assai ben intesa aquila indorata che costò 150 lire. Tre palchi per parte destinati per i Generali e Stato Maggiore nonchè due a pie piano di casa Brazzà e Beretta per

le mogli dei Generali Baraghiè e Levi la quale venne da Palma.

Il Parter con belle careghe e caregone in mezzo di damasco rosso per il Principe e le careghe tenute staccate per dar commodo agli spettatori di potervi girare intorno. In scena numerosa orchestra, superba illuminazione. Una ciocca di cristallo ben lavorato con 24 candele e altre che in tutto erano 204 candele. 6 torcie a olio alle finestre della sala 4 in atrio per la venuta del vicerè. Alle 4 1/2 S. A. fu ricevuto alla porta del teatro da co. Rizzardo della Torre, co. R. Antonini, co. Erasmo Valvason e al suono d'una eccellente sinfonia si presentò alla sala da ballo entrando fra gli applausi ed evviva di tutti poi andò a sedere in mezzo a 54 signore che gli facevano corona tutte in eleganti abiti ed acconciature; distinguevansi per le gioie le due Generalesse Baraghiè e Levi. S. A. discorse con tutti dimostrando di divertirsi, aggradì anche due volte il presente fattogli del rinfresco, a mezzo del scudiere Pino cioè una piccola fruttiera d'argento con gelati acqua di Limon e pan di Spagna, ma non prese nulla. Alle 2 1/2 partì dicendo alla Presidenza d'essersi molto divertito. La festa finì alle 5 1/2 sempre brillante e i rinfreschi finirono con una portata di caffè e ciocolata oltre il solito il tutto servito dal caffettiere Micheloni e costò 4200.5 venete. Il resto fu fatto a spese del teatro. Gli addobbi restarono solo nel palco del vicerè per soddisfare il desiderio del prefetto di voler così ornato il suo palco.

1807. 10 dicembre. — S. M. Napoleone.... in tale sera aderì al desiderio del podestà Antonini portandosi a teatro. Molta gente era in teatro che lo acclamò al suo ingresso e andò subito nella loggia di mezzo ampliata però dei palchi vicini dei conti Antonini ed Arcano ceduti dai proprietari alla Presidenza. S. M. udì una pulita cantata della signora Miliorutti, indi una buona opera, mostrando S. M. anco di divertirsi, quando un'ora dopo si alzò e donato un gentil saluto a tutti discese le scale. Montò in carozza a 6 cavalli col vicerè seguitato da 6 camerieri con i torci al piano della carozza che l'accompagnarono fino al Real Palazzo. Il teatro era illuminato grandiosamente. Tutti i palchetti forniti dei traverson e cuscini di celeste e di bianco fatti con molto buon gusto che veramente imponeva per la moltitudine ancora delle persone nel vedere tutte le loggie sì bene fornite di signore vestite con eccelente gusto e graziosamente messe.

1807. 11 dicembre. — Dopo il ricevimento a Palazzo Reale le Dame passarono al teatro che era pienissimo di persone pulite invitate dalla Comune per godere il grandioso spettacolo della festa di ballo data gratis con illuminazione grandiosa mai più veduta in detto teatro. Grande orchestra, rinfreschi copiosissimi. Alle 9 1/2 entrò S. M. e fra le acclamazioni andò al suo luogo destinato che era sopra un piano d'un scalino con bella sedia e godette molto la festa, il vicerè, il principe Murat, ed altri del seguito ballarono. S. M. si fece presentare alle dame per mezzo del podestà Antonini, parlò per mezz'ora con la co. Giulia Brazzà e desiderando vedere una contradanza questa fu subito fatta e durante questa S. M. si alzò e fece un giro intorno al circolo di 72 dame conversando con tutte, indi partì col vicerè che lo accompagnò fino a palazzo poi ritornò alla festa da ballo che brillantissima durò fino alle 5 1/2 antim.

1813, 26 dicembre. — S. A. il principe Rais col conte Thur andò a teatro accolto dal podestà Mattioli, dai Presidenti Muserr, Trento.

Il teatro fu illuminato per ordine del comune, fu fornito con i strati ai palchi e quello del principe con bel damasco rosso.

1814. 12 febbraio. — La sera il teatro fu illuminato a giorno con 342 candeloti, fu eseguita una bella cantata analoga alla giornata dai Virtuosi cantanti dell'Opera. Composizione del nob. Tommaso Rinoldi e messa in musica dal co. Alessandro di Brazzà. Alle 8 1/2 arrivò il principe Rais per cui si udirono grandi evviva a S. M. l'imperatore essendo il suo ritratto in scena con il trono ben fornito e circondato di Guardie. Si suonò una sinfonia, la cantata e poi una farsa in musica intitolata « Centomila franchi ». Molta gente a teatro pagando 65 soldi alla porta. Dopo la recita nella sala del teatro ebbe luogo una festa da ballo solo per i nobili, il principe e ufficiali, vi furono 27 dame, molti uomini, 3 portate di rinfreschi e durò dalle 11 pom. alle 4 1/2 ant.

1816. 10 agosto. S. A. l'arciduca Renier onorò questa sera il teatro dell'opera illuminati i 3 primi piani per ordine della Municipalità. Internamente fu illumato dai particolari così l'11 e 12 corr. per ordine del R. Delegato alli presidenti ed essi con lettera alli particolari e proprietari di palchi.

1817. 12 febbrario. — Ricorrendo il natalizio di S. M. Francesco I alla sera il ff. di Podestà B. Fistulario per ordine della R. Delegazione fece illuminare il Teatro di sole 70 candele e i proprietari non tutti illuminarono i loro palchi per insinuazione della Presidenza che mandarono lettera d'invito.

1817. 13 giugno. — La sera all'Opera due file di scagni serrati per conto dei militari e il resto a beneficio di tutti e ciò per il rimanente delle recite ancora da farsi e ciò con pubblico avviso a stampa dell'impresario P. Zanela.

1819. 15 febbraio. — Alla sera S. M. l'imperatrice d'Austria colla figlia si portò a Teatro. Fu accolta dal podestà. Il teatro era illuminato con 30 candelotti. S. M. gustò molto la commedia del Goldoni. Il poeta era fanatico. V'era tanta gente mai stata tale dopo l'apertura del 1795 4 agosto. Si fecero 1125 biglietti di 20 soldi l'uno, non

compresi 160 abbonati. All'entrare di S. M. furono fatti discreti evviva e così al partire verso le 9 dopo il I atto che andò al suo palazzo e accompagnandola il nostro Delegato gli disse S. M.... sono restata molto contenta del Teatro, esso è bello e così del spettacolo.

1819. 31 luglio. — Dopo sentito il I atto S. A. I. Renier si alzò dal suo palco ben fornito e con lui li due Consiglieri e andò al suo alloggio con carrozza del R. Delegato ed altre del co. F. Mantica accompagnati da 4 torci portate dai fanti della città. Il teatro era illuminato come le altre solenni circostanze. Molta gente dentro e fuori del Teatro.

1822. 25 luglio. — La sera andò a Udine alla locanda del Europa il celebre maestro Gioachino Rossini con vari artisti dell'opera seria stati 4 mesi a Vienna e trovandosi in questo nostro Teatro la signora Catterina Lipparini prima buffa assoluta nell' opera semiseria « Matilde di Schaoran » scritta da lui per essa, sua allieva. Egli si portò a teatro e andò in scena a visitare la sua rilieva, quando venuto a cognizione di più persone questo, si sentì tosto un grandissimo battimano e voci d'acclamazione volendo fuori in scena il maestro Rossini, esso a tanti applausi non potè che comparirvi e fu accolto con voci di giubilo, restando soddisfatto degli Udinesi e poco dopo partì.

1824. 30 maggio. — Prima rappresentazione di commedia nel nuovo teatro Diurno eretto in Giardino dal Capo Comico Morelli con due porte I cent. 40 II cent. 30 e fecero 510 biglietti. Cominciò alle 5 $^1/_2$ e alle 8 finì.

1824. 25 novembre. — La sera S. A. I. il vice Re con la consorte andò a Teatro ove si dava l' opera seria « Il Tancredi » rappresentata dalla compagnia di Lelio Mazzotti. Esso era splendidamente illuminato. La loggia di S. A. era come al solito di 3 palchi. Alle 8 entrarono e alle 9 partirono. Furono ricevuti dai Presidenti co. F. di Brazzà e nob. Andrea Caratti. Si fecero 198 biglietti a L. A. 1.

1824. 27 novembre. — La sera alle 7 $^3/_4$ S. A. I. il vice Re e consorte onorarono la di loro presenza il ballo Maschè numeroso di donne e uomini che in questo nostro teatro con copiosa illuminazione, bella orchestra che riuscì brillantissima sotto la direzione del Podestà Mattioli e molto si divertirono le A.A. I.I. R.R. sino verso le 10 che partirono soddisfatissime e la festa terminò alle ore 12 con una piena di gente che sorprendeva, abbenchè fosse notte piovosa.

1828. 25 agosto. — Alle 9 $^1/_2$ S. A. il duca di Modena si portò al Teatro ad udire « L'Italiana in Algeri » accompagnato dal R. Delegato e del suo seguito. Fu ricevuto alla porta del Teatro dal podestà Mattioli che al partire S. A. mostrò d' essersi divertito dell'Opera e di aver veduto un bel Teatro. Andò alla locanda accompagnato, come nella partenza da esso, da due fanti della Comune con i torsi ai lati della carrozza.

LA POESIA MACCHERONICA

e PIETRO ZORUTTI (1)

Può a molti parere argomento frivolo e vile anche; ma non lo è certamente per chi sa mirare « la dottrina che s'asconde — sotto il velame delli versi strani ».

L' attributo di *maccheronica* dato a tale poesia e cioè ad un misto, per la lingua, di latino e di volgare ad arbitrio del poeta, vien proprio dai maccheroni che ben conditi di cacio e burro sono gustosa e nutritiva vivanda. Vediamo nei secoli XV e XVI una poesia di questa specie in tutte le nazioni che avevano avuto la coltura e la lingua del Lazio. Era la voce di una lotta e di una beffa: era il volgare che si spassava a straziare il latino nello stesso ritmo latino, il volgare che sentendo la sua vitalità vigorosa, voleva soppiantare la lingua di Virgilio, persino nella scuola. I poeti maccheronici sono dunque autori della loro lingua: essi la compongono liberamente, senza molti riguardi grammaticali e sfoggiando senza ritegno, per dire come oggi si usa, i più ignudi *verismi*. Con tali licenze, brutali talvolta, e coll' antitesi del rozzo coll'armonioso, riescivano a un dileggio efficace del latino aristocratico e solenne dei classici, e di chi ancora se ne serviva in verso ed in prosa. Quando poi si afferma che nelle maccheroniche si accozzava il latino col volgare, si deve intendere non tanto e non solo il volgare che splendeva illustre nei Trecentisti, ma anche il dialetto speciale del poeta; onde la lingua maccheronica, senza criteri di unità, appare diversissima da regione a regione, da scrittore a scrittore.

Così nella storia della Letteratura la poesia maccheronica è la vanguardia di una nuova fase dell' arte. E in Italia fu più e meglio di una satira del latino per opera di Teofilo Folengo (*Merlin Cocajo* nelle maccheroniche) nato a Cipada presso Mantova nel 1491. Nelle opere di Merlin Cocajo, specialmente nella principale, il *Baldus* (in esametri), non è soltanto la parodia del latino, ma sì ancora, nel sostrato, uno sfogo contro il dispotismo teocratico, in nome della libertà scientifica e religiosa, e un' acerba derisione della *Cavalleria* su cui poco dopo, in altro paese latino, dovevano scendere i colpi mortali di Michele Cervantes.

Merlin Cocajo è un grande artista, paragonabile nullameno che all'Ariosto. E se fu iperbolico o schernitore chi disse in un distico la grande Grecia aver dato al mondo un solo Meonio e la piccola Mantova due, è

(1) Il presente articolo ci era stato dal prof. Bonini favorito prima che gravissimo lutto lo colpisse. È morta sua madre, la signora Anna Ferrazzi - Bonini.

Pubblicando ugualmente l'articolo, ch'era già composto e *impaginato*, non crediamo turbare il fiero dolore di lui che tanto amava la buona vecchia; dolore al quale partecipiamo vivamente.

indubbio però che il Cipadese si lancia sovente colla maccheronica a' fastigi dell'arte, descriva egli la natura negli splendori del maggio e negli squallori del novembre, figuri un' aurora, un tramonto, una fortuna di mare, un duello, una battaglia, o allieti e stupisca con motti ed umorismi da Goliardo, maravigliosi per audacia e per brio. E già qualcuno giudicò, e bene, il Folengo, l'ultimo e il più perfetto dei Goliardi. Le opere maccheroniche di questo ingegno bizzarro compongono un grosso volume, e sono le seguenti: (1)

Zanitonella, *quae de amore Tonelli ergo Zaninam tractat. Quae constat ex tredecim Sonolegiis, septem Eclogis et una Strambottologia;*

Fantasiae *macaronicon divisum in viginti quinque Macaronicis, tractans de gestis magnanimi et prudentissimi Baldi;*

Moschea. *Facetus liber in tribus partibus divisus, et tractans de cruento certamine Muscarum et Formicarum;*

Libellus *epistolarum et epigrammatum ad varias personas directarum.*

L'economia di questo articolo non consente ch' io porga saggi diffusi delle opere di Merlin Cocajo; presento solamente alcuni versi della « Zanitonella », l' ottava delle *Sonologie:*

Vado per hunc boscum, solus chiamando Zaninam
Ut chiamat vitulum vacca smarrita suum.

Quae ruit huc, illuc nescitque trovare quietem,
Smergolat echisonis per nemus omne gridis.

Fert altam caudam, longas distendit orecchias,
Audiat ut puerum forte boare suum.

Sed plangens aliquam finaliter introit umbram,
Ac ibi non dormit, non bibit, estque nihil.

Me trasportat amor rursus de more Poledri,
Cujus mostazzum nulla cavezza ligat.

Praecipitat, nitrit, soflat per utrumque canalem,
Et loca fert gambas per dubiosa suas.

Dicere nil prodest, Sta sta, monstrando crivellum,
Hunc firmare tamen sola cavalla potest.

Il Folengo morì nel 1544. Il latino, dopo di lui, rimase, e rimarrà argomento di studio e di ammirazione nelle pagine divine dei Classici e in quelle sapientissime del jure, ma non durò come lingua viva neppure tra le classi colte: l' arte accettò definitivamente il volgare. E allora, venendole a mancare le cause dell' esistenza, decadde la poesia maccheronica. Non che difetti dopo il Cocajo qualche spiritoso scrittore di versi maccheronici, ma questi non sono più che un trastullo, uno spasso da buontemponi, un ramo insomma, della poesia semplicemente giocosa. E sopravviene che accanto al vecchio ibridismo del latino col volgare, si forma un' altra lingua maccheronica che è uno strano miscuglio di lingua italiana e di dialetto, per opera, in ispecie, di cultori felici della letteratura dialettale.

Cade in acconcio, a questo punto, un cenno su Pietro Zorutti che non è autore soltanto di stupende poesie nel vernacolo friulano, ma anche di giocondi versi maccheronici. Son pochi e trascurabili gli scritti del Zorutti nel maccheronico latino-volgare; notevoli invece, e abbastanza numerosi, quelli in cui si mistura la lingua della nazione col dialetto del Friuli o con quello di Venezia. Il poeta si forma una tecnica per conto suo, che consiste nell'usare alcune voci della lingua senza alterarle punto, e nel foggiare sovente a desinenza italiana le radicali friulane o veneziane, preferendo per tale riduzione le voci più originali e caratteristiche del dialetto friulano. Sembrami ch'ei s' inspirasse al linguaggio dei villici quando si fanno arditi di smettere il dialetto per la lingua: onde io vedrei nelle maccheroniche del Zorutti (e di qualche suo oscuro imitatore) la lingua che ride del dialetto, o meglio la civiltà che, in un momento di buon umore, cuculia la ignoranza.. Se fosse, la civiltà non se ne potrebbe vantare. Ecco un esempio in pochi versi:

Già l' alba postigliona è dismissiata
Per pubblicar che capita l' aurora;
E la cappa del cielo è impetolata,
Per cui dimostra di voler far bora.
Dalla marina s' alza una fumata...
Ma nel futuro invano si sahora,
Chè ognor sta nelle tenebre platato;
Quindi è meglio predir quel che è passato.

È assai graziosa la maccheronica in cui si descrivono « *le ligrie di Bolzano pel Cappellano nuovo* ». Il paesuccio è in *confusia:*

. . . . il colono e il sottano
Bandonata la narzina e la pala,
Pel paese la sflóciano in gran gala.
Son tutti smondëati, lindi e belli;
La tarma li cuzia: non sembran quelli
Che jeri col massango e col piccone
Mettevano le viti a produzione.

Capita in piazza la famiglia *Zorutta,*

Finor stata squindutta,
Che unita a Lucia Suata
Bellissima fantata,
Ed a Tita Cargnello
Che ha già la pancia come un caratello,
Si avanza con decoro
Enfra il pubblico soro,
E con lo spedo invece della spada,
Menigo Mattione le fa strada.

E il poeta grida al Cappellano:

Dio ti conservi sano,
Ti guardi di disgrazie...
Evviva la tua fazie!

(1) Ho sott' occhio l' edizione *figurata* di *Amstelodami, apud Abrahamum a Someren,* 1692; mi consta però che si tratta di una falsa indicazione e che il libro, invece, fu stampato a Napoli.

Tu sarai nostro, noi saremo tuoi,
E laremo d' accordo come orloi.
Noi ti terrem pontato e smondëato,
Le fufigne di casa ti faremo,
La braida e l' ortò ti lavoreremo...

Ma in questo genere l' opera più importante di Pietro Zorutti è la *Fetta romantica* in cui si rappresentano (è un' azione comica) i deliri amorosi di Sior Antonio Tamburo per la *diva* Marcolfa. La *Fetta* ebbe a' suoi tempi il più lieto successo e in Udine gli onori delle scene (2 febbrajo 1848) colla musica dei maestri Ricci e Sinico. Magnifico quel Sior Antonio che

Fende l' aria col canto di Sirena,
Zavariando con buzare d' amore;

eloquente il lagno dell' innamorato che grida alla bella *stagionata* sì, ma crudele:

Così agli affetti miei si corrisponde?
Forse non sono ancora gramo avonde?

Onde invoca la morte

. . . scredella e squallida,
Senza luvri e polpette,

perchè gli faccia alla presta «quel bel servizio», unica medicina a tanta disperazione. Io non proseguo sulla *Fetta,* componimento notissimo; giudico però ch' essa resterà nella letteratura friulana come modello geniale di burlesco stile e anche come specchio di usi sociali e di tipi umani onde la serietà dei mutati tempi vuole impedito il ripetersi.

Sono affini alle maccheroniche alcuni scherzi o strambotti del Zorutti, di tipo bacucchiano, con qualche parola friulana italianizzata, che divertirono i nostri nonni per il grottesco piacevole che li impronta. Nell' *inno* di *Piero Martelozzo* per le nozze di Tita Cargnello *primo fattore di casa Zorutti*, si legge tra altro:

E chi può mai distinguere
Che cosa sia brusor,
Se passò gli anni adulteri
Senza gustare Amor?

La misera Lucrezia
Che buttò via quel no,
Per togliersi alle chiacchiere
Da sè si defuntò.

Lorchè i canuti giovani
I baffi infrosegnàr,
Le invedranite vergini
Le chiome spolveràr.

Io non invidio il murmure
Al limpido ruscel;
L' anima mia sbattacola
Quando contempla il ciel.

E più oltre:

Disfigurata immagine
Sfiancona il pio guerrier
Che croteggiante e impavido
Roncèa sull' origlier.

Il rinculato despota
Cerca la carità;
Si sparafanga e smania,
Batte sul fondo e sta.

L' epitalamio finisce con sei versi che contengono, forse, una verità curiosa:

. . . Domando a voi, Romantici,
L' inno intendeste? — No. —

Inno, la tua memoria
Per ciò non morirà;
Saprà innalzarti all' etere
Chi men t' intenderà.

Chiudendo, io mi associo volentieri a chi bolla di futili gli scritti maccheronici di Pietro Zorutti; a condizione però che si voglia riconoscere in essi qualche pregio artistico, e vi si noti, anche in considerazione dei tempi in cui ebbero nascimento e fortuna, la sapienza del sorriso, il quale fu già definito mirabilmente *una grande forza dell' anima.*

PIERO BONINI.

PEL S. MARTINO DI BERTIOLO

Fra le carte dell' avvocato dottor Jacopo Mantovani di Bertiolo fu rinvenuto il seguente

SONETTO

dedicato al celeberrimo Odorico (Politi) *di Udine professore della Imp. R. Accademia dell'Arti Belle di Venezia;* Sonetto che porta questo titolo: **La Patria del Friuli madre feconda d' insigni pittori.**

Surse un giorno Regillo e Pellegrino,
Pomponio, Irene e Chi l' ornar vincea (1)
Quasi del divo ond' è famosa Urbino
E d'ogni bello sfolgorò l' idea.
Pei regi auspicj con egual destino
Questa classica Terra or pur dovea
Raccorre i lumi d' un Pittor divino
Che a stile magistral disegna e crea.
La Patria esulti a quel dipinto augusto (2)
D' Eroe celeste, onde, Odorico, i fregi
Delle Arti accresci, e vai di glorie onusto.
Ah! se Vecellio risorgesse, al bello
Delle tue Tinte, ai tuoi lavori egregi
Redivivo vedrebbe il suo pennello.

(1) Giovanni da Udine, scolaro e negli ornati emulo del grande Raffaello.
(2) Si allude al quadro di S. Martino esposto da pochi giorni nel Duomo di Bertiolo. (NB. Queste note si leggono appiè del manoscritto onde fu tratto il sonetto.

IL CANZONIERE DI UN POETA CARNICO

Fra i tanti volumi preziosi, manoscritti, che la Biblioteca Bartoliniana possiede, havvene uno piccoletto, in 16.º di 53 carte scritte (secolo decimosesto), dal quale si effonde un raggio di passione umana, un raggio di amore. È un *Canzoniere* di oltre centoventi componimenti poetici, il quale il Commend. Bartolini acquistava per non lieve prezzo — com'è scritto di suo pugno in una premessa al volumetto. E il Commendatore soggiunge: « Il presente inedito Canzoniere, attribuito a » Giuseppe Cillenio di Tolmezzo, dal Tribu- » nale incorruttibile di sapienti uomini venne » giudicato bellissimo, Petrarchesco e degno, » per la purità ed eleganza dello stile, di » aver luogo tra' Testi di Lingua italiana ».

Il saggio che qui offeriamo, persuaderà gli intelligenti non essere questo, come parrebbe, esagerato giudizio; poichè infatti nei sonetti e nelle canzoni e nei madrigali del piccolo volume si riscontra pur sempre una rara eleganza e purità di stile: sì che il Cillenio dovrebbe figurare, se conosciuto, tra i migliori della scuola Petrarchesca.

Altre notizie del libro si trovano premesse alle poesie, e ce le fornisce Dom.co Ongaro, che fu in possesso del volumetto. « Questo » piccolo, ma elegante Canzoniere è stato ac- » quistato quest'anno 1771 in Tolmezzo dal- » l'amico D. Francesco Floreani, dal quale » lo ha avuto in dono mio Fratello. Debb'es- » sere di un Poeta Tulmetino, buon seguace » del Petrarca e leggiadrissimo Poeta del » secolo XVI. Almeno egli si fa intendere » (in qualcuno dei componimenti) che scri- » veva in Tolmezzo...: e da Tolmezzo era pur » la sua Donna... Com'è pulitamente scritto, » così fu ligato pulitamente per que' tempi » in pelle rossa con contorni dorati, e dorate » pur furono le carte: cosichè vuolsi supporre » fatto copiar dall'autore (che scrivendolo di » sua mano l'avria scritto più corretto) per » presentarlo alla Sua Donna ».

Ma ecco, senz'altro, un saggio dei componimenti del Cillenio: comincieremo dalla canzone che prima si presenta nel libro, e vi aggiungeremo pochi altri componimenti.

×

Amor, poi c'hai disio
Ch'io di costei ragioni,
E l'alto suo valor al mondo scopra,
Quest'anche è voler mio,
Pur ch'essa mi perdoni
Se poi vince il mio stil sì nobil opra:
Ben sai, che 'n van s'adopra,
Chi gir al sommo spera
De le sue laude tante,
E che sendo bastante
Narrarne alcun una sol parte in terra,
Ei non fora huom mortale,
Che 'ngegno human per sè tanto non sale.

Ma tu beato coro
Che lungo al bel Tulmegio
Di lei soavemente vai cantando
Or il terso e cresp'oro,
Or l'angelico fregio,
Or i begli occhi in voce alta lodando,
Or il parlar che 'n bando
Pon le noie e i tormenti,
Et or l'andar celeste
Che d'erbe e fiori veste
Ovunque i passi mova o presti o lenti:
Dammi ch'io possa in parte
Di sue lodi vergar queste mie carte.

Avventuroso giorno,
Nel qual tanta beltade
E tante altre virtù s'unirno insieme!
D'eterne laudi adorno
Sarai tu in ogni etade
Che di cotanto ben desti a nui seme.
Chi lei mira, non teme
Che voglia oscura o vile
L'adombri o faccia indegno;
Anzi prend'egli a sdegno
Tutto quel che non sia chiaro e gentile...
Donna dal Ciel discesa,
Per cui sempre languir nulla mi pesa!

E s'avvien ch'ella gli occhi
Raggiando intorno mova,
Felice chi è percosso di tai lumi!
Quinci ognor par che fiocchi
Rara dolcezza e nova
Ch'ogni amaro de i cor spenga e consumi.
Or quai fonti, quai fiumi
D'eloquentia sì pieni
Porrian narrar giammai
Quel che 'n me fanno i rai
De' suoi begli occhi più che 'l Sol sereni?
Per cui le dona Amore
De l'alte sue vittorie il primo onore.

Et più, quand'ei la vede
Sorridendo tal'ora
Partir i bei coralli, e quella grata
Che l'anime e i cor fiede
Voce mandarne fore
Da leggiadri alti sensi accompagnata,
Quella gente beata
Che nel ciel ha sua stanza,
Cui gli orecchi percote
Il suon di quelle note
Ch'ogni armonia nel girar loro avanza.
Cangeria sorte e seggio
Per udir, per veder quel ch'odo e veggio.

Aura che lieve e vaga
Quei capei crespi e biondi
Movi e movendo da lor mossa sei:
Scopri or quanto m'appaga
Che 'l cor stringa e circondi
Amor tra i lacci lor leggiadri e bei;
Tu che de' pensier miei
Sei secretaria antica;
Tal che per ogni lido
Se n'oda invido grido
Che per le bocche de' più sciolti dica,
Fansi dolci legami,
Ch'uom sprezzi libertade e servir brami.

O ben nato terreno
Cui il piè candido acquista
D'erbe e di fior beltà diversa e rara,
Ella a te 'l ciel sereno
Con la sua dolce vista
E l'onda obscura procellosa amara
Rende soave e chiara;
E con preghi pietosi
Umana acqueta e spezza
Gli sdegni e la durezza
De gli empi lumi al ben nostro ritrosi;
A Dio sempre diletto
Sarai, mentr'ella avrà tra noi ricetto.

S'alcun ti chiederà qual donna è questa,
Di' a lor, ch'assai la scuopre
Rara bellezza aggiunta a divin' opre.

Begli occhi, ove Amor regna, et onde tira
Mille strali pungenti nel mio petto,
Fia mai che dimostrate un dolce affetto
Al cor mio fido, che per voi sospira?
Chiari specchi, ne' quai si scorge e mira
Di questa nostra età l' onor perfetto,
Quando verrà che lieto il mesto aspetto
Miri in voi chi per voi Amor martira?
Serene stelle, a cui sovente sole
Rivolgersi mia stanca navicella:
Verrà mai di condurla in porto l' ora?
Almi Soli più chiari assai del Sole:
La vostra luce oltra le belle bella,
Deh lucerà per me, prima ch' io mora?

×

Nel bel Sol, che da gli occhi vostri move,
Quando advien, che pietà ver me li giri;
Scorgo visibilmente alti desiri,
E pensier d' honestà non visti altrove.
Alhor m' affina con leggiadre prove
Amor, e trahe dal cor dolci sospiri;
Nè piacer è ch' agguagli i miei martiri,
Nè dal ciel pari altrui dolcezza piove.
Fiamma amorosa, onde 'l morir m' è caro,
Rubini, e perle, che soavemente
Aprite l' aura a quel celeste canto;
Così tempo non spenga il lume ardente;
E beltà in voi si veggia fiorir tanto,
Che ne fia sempre il mondo adorno e chiaro.

×

S' io mai v' osassi dir quel che piangendo
Me 'n vo solingo, a ciò ch' altri non m' oda,
Forse pietà m' hareste,
O ver così crudel non mi sareste.
Io m' affatico, et ogni vostra loda
Vo gridando e scrivendo,
Io v' honoro et esalto
Quanto le rime mie pon giunger alto;
Et se ben per timor noi mostro fore,
Voi sola sete scritta nel mio core.

×

Ben che 'l martir sia periglioso e grave
Che 'l mio misero cor per voi sostiene,
Non m' incresce però, perchè non viene
Cosa da voi che non mi sia soave.
Ma non posso negar che non mi grave,
Non mi strugga et a morte non mi mene,
Che per aprirvi le mie ascose pene
Non so, nè seppi mai volger la chiave.
Se, per ch' io dica il mal, non mi si crede;
Et s' a questa fatica afflitta e mesta,
A' concenti, a' sospir non si dà fede:
Che prova più, se non morir, mi resta?..
Ma troppo tardi (ahi lasso!) si provvede
A 'l duol, che sola morte manifesta.

×

Se v' accorgeste del fuggir de l' hore
E come il tempo, con l' usato artiglio,
Cambia le guancie, e 'l bel color vermiglio
Sòl tramutar in pallido colore,
E 'l vago agli occhi e al viso tòr l' honore;
Usareste altro modo, altro consiglio,
Madonna, et con sereno e lieto ciglio
Homai trarreste me di doglia fore.
Deh non v' insuperbisca l' esser bella!
Cadono i gigli, et voi direte al fine,
Dannando il giovenil orgoglio altiero:
— Lassa! quanto mutata son di quella!
Oh saggio amante! ahi bel perduto crine!...
Invan fui bella, e invan muto pensiero.

×

Occhi, se voi pur sete occhi mortali,
Onde haveste il sereno almo splendore
In cui si specchia, anzi s' abbaglia Amore,
Che altrove in terra a voi non trova eguali?
Ma se (come cred' io) sete immortali,
Raggi forse del puro eterno ardore,
Come uscir può da' vostri sguardi fuore
Cagion dei duri altrui perpetui mali?
Così vengo di voi pensando meco;
Indi m' accorgo che Natura a prova
Volse darci a veder due vive stelle,
Non perchè ne sia degno il mondo cieco,
Ma per mostrar con opra altera e nova
Che sa luci formar del sol più belle.

×

Io giuro, Amor, per la tua face eterna
Et per le chiome onde gli strali indori,
Ch' a prova ho visto le viole e i fiori
Nascer sotto il bel piè quando più verna.
Ho visto il riso, che i mortali eterna,
Trar dalle man d' avara morte i cori,
E colmar d' un piacer che mostra fuori
La purissima lor dolcezza interna.
Visto ho faville uscir da' due bei lumi
Che poggiando su al ciel si fanno stelle,
Per infonderne poi senno e valore.
Tulmegio, tu puoi ben di suoi costumi
Andar altiero, et le tue Donne belle
Reverenti venir a farle onore.

×

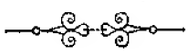
Sì dolce m' è per voi pena soffrire,
Donna, ch' avete del mio cor la chiave,
Ch' io non vi chieggo aita,
Temendo di sentire
Via men la gioia che 'l martir soave.
Vedete voi, mio ben, dolce mia vita,
Quanto e qual' è l' amore
Ch' io porto a la beltà vostra infinita!...
Se per voi m' è il soffrir sì dolce i guai,
Ch' ogni altro dolce ho per minore assai.

×

Hanno ben gli occhi l' altre donne anch' elle
Di far guardando innamorar le genti;
Ma non han, come questa, i raggi ardenti:
Occhi non son, ma fiammeggianti stelle.
Son ben de l' altre Donne altere et belle,
D' accender foco ne l' humane menti;
Ma non han come lei li movimenti,
Et l' accoglienze liggiadrette e snelle.
Lei sola è al mondo angelica e serena;
Ch' al volger d' un suo sguardo honesto accorto
M' abbaglia sì ch' io no 'l patisco a pena,
E 'l cuor mi trae dal corpo e 'n cielo il porta,
E d' ogni intorno l' aria rasserena
E a mille paradisi apre la porta.

×

O d' ogni riverenza e d' onor degna
Alma mia Diva, il cui bel lume honora
L' aria, la terra, e le campagne infiora,
E di salire al ciel la via c' insegna;
Lume gentil ov' Amor vive e regna
E tutti i suoi pungenti strali indora
Per impiagar mill' Alme e mille ancora
Et ogni cor che di schermir s' ingegna;
Del vostro nome il grido al Gange, al Tile
Faria sonar, s' a le mie rime il cielo
Dato havesse favor quant' è in voi lume.
Udranlo adunque almen tra fiamme e gelo
Il bel TULMEGIO, ogni sua riva e fiume,
Poi che tanto non può mio basso stile.



UDALRICO II PATRIARCA D'AQUILEJA

(Dallo studio di Hermann Fechner) (1)

Valido sostegno degli aderenti ad Alessandro III, che Federico I non avea voluto riconoscere per pontefice e al quale aveva opposto l'antipapa Vittore IV, fu nel sud-est della Germania Udalrico II, uomo di gran tenacia e inflessibilità, pronto a tutto ciò che gli sembrasse utile alla chiesa, amato e ammirato dal popolo per la sua vita severa e per la sua profonda cultura. Figlio del conte Wolfrad (o Wolfhart) di Treffen, nella Carniola, e della contessa Emma di Neuburg di Baviera, dopo la morte di Pellegrino, fu eletto patriarca di Aquileia. Da prima alquanto scoraggiato dinanzi alla potenza ognora crescente dell'imperatore, scrisse a Eberardo, arcivescovo di Salzburg, affinchè gli impetrasse colle sue preghiere forza da Dio; e Eberardo facea sapere a papa Alessandro essere Udalrico una pianta delicata ma fedele alle orme papali. Nè si ingannava, chè la conferma colla benedizione del pontefice infusero nel nuovo eletto, vigore contro i nemici della chiesa.

Appena, il 29 settembre 1161, fu presentato a Pavia all'imperatore quale nuovo patriarca di Aquileia, dopo fattogli omaggio, scusandosi con una malattia, affrettossi a ritornarsene per il Po, senza curarsi dell'antipapa Vittore che era a Reggio. Nella sua diocesi trovò da prima con difficoltà un ecclesiastico che volesse benedire i ceri pasquali in nome di Alessandro; solo un diacono accompagnollo, e ambedue affrontarono la corrente del popolo, che se ne fuggiva dalla chiesa. Pochi rimasero con lui, ma la sua risolutezza riportò presto splendidi frutti.

Uno dei più valenti propugnatori dell'autorità di papa Alessandro III era Eberardo, arcivescovo di Salzburg, nel quale Udalrico aveva un consigliere ed un aiuto. Morto Eberardo (22 giugno 1164), e successogli Corrado, prima vescovo di Passau, zio dell'imperatore, toccò al patriarca dirigere la lotta contro gli scismatici. Morì anche Corrado (28 settembre 1168), e fu eletto (2 novembre) Adelberto, figlio di Vladislao, re dei Boemi, nipote dell'imperatore e di Enrico d'Austria, consecrato il 15 marzo 1169 dal patriarca Udalrico. L'aver egli scelto il patriarca e non l'arcivescovo di Magonza per questa solennità, era una dichiarazione di guerra contro l'imperatore. Federico non approvò questa elezione, dichiarò Adelberto nemico dell'impero, e infine (24 giugno 1174) alla dieta di Regensburg (Ratisbona) costrinse i salisburghesi ad accettare per arcivescovo il preposito Enrico di Berchtesgaden.

Allontanatosi Adelberto dalla scena, Udalrico si adoperò instancabilmente per mantenere i legami tra papa Alessandro e i suoi fedeli in Germania, e, non ostante le vessazioni di Federico, ottenne che il clero tedesco non consentisse alla pace se non quando fu concesso quasi tutto ciò per cui esso aveva lottato. E a quest'uopo chi poteva essere più adatto di Udalrico, il quale, pur avendo procurato di evitare che si concludesse troppo affrettatamente la pace, ed essendosi opposto a comparire ad una chiamata imperiale, si ebbe da Federico l'assicurazione che gli era indispensabile la sua presenza, e ringraziamenti per le fatiche spese a ristabilire la pace ecclesiastica e a conservare l'onore dell'impero? La fazione imperiale cercò di opporsi all'accordo, e Udalrico unì in una rete Reichersperg, Salzburg, Tegernsee, Trento, Gurk, Aquileia e altri luoghi, monasteri, capitoli e vescovati, dove Alessandro contava secreti aderenti.

Il più operoso, dotto, e, in grazia del suo posto, autorevole rappresentante della parte papale specie in servizio di Udalrico, era il preposito Ottone di Reitenbuch, parente, *consanguineus*, del patriarca, forse perchè la madre di questo, Emma, contessa di Neuburg, era sorella del padre di Ottone.

Ottone, preposito del capitolo di canonici agostiniani di Reitenbuch, fondato ai tempi di Gregorio VII da Welf VI preposito pure di Eberndorf o Jun e superiore dell'abate di S. Georgenberg, era l'uomo opportunissimo per collegare i seguaci del pontefice nei paesi occidentali, cui apparteneva anche il suo avvocato e signore Welf IV, e quelli posti ad oriente; egli occupava presso Welf, il posto stesso che il notaio Burcardo presso l'imperatore. Sullo scorcio del 1176 Welf incaricò Ottone di ottenere dal pontefice la rinnovazione del privilegio che le sue chiese fossero esenti dalla giurisdizione del vescovo di Augsburg, e che gli ecclesiastici potessero essere consecrati da qualunque vescovo cattolico. Il preposito di Reitenbuch si pose in via verso l'Italia, nel decembre 1176, anzitutto verso Aquileia, per avere possibilmente a compagno il patriarca o almeno ricevere da lui informazioni. Ma Udalrico, quando seppe che Ottone era giunto in Carinzia, gli scrisse che ei non si sarebbe mosso dalla diocesi, ma desiderare che Ottone si fosse recato da lui il più presto possibile, e se volesse continuare il viaggio fino alla curia pontificia, gli avrebbe procurato comodità e protezione.

Frattanto i rettori della marca di Treviso vietarono al patriarca Udalrico di recarsi al congresso che Federico aveva indetto a Ravenna per il 1.° febbraio 1177, come cosa contraria all'onore e alla maestà della sede apostolica. E anche Gerardo, vescovo di Pa-

(1) Dalla Rivista; *Archiv. für Kunde österr. Geschicht Zwellen.* Wien, 1859 XXI, 293.

dova, scrisse scusandosi di non recarsi al congresso perchè i rettori della marca aveano severamente proibito e impedito agli ecclesiastici come ai laici di andare a quel congresso.

Qui sembra che l'avversione di Udalrico mutasse. L'imperatore per vero gli mandò due lettere d'invito assai obbliganti, lodando i meriti di lui per il benessere dell'impero e mostrando indispensabile la sua presenza, e Udalrico stimò opportuno andare con Ottone di Reitenbuch e coi suoi prelati a Venezia; scrisse pure una lettera all'imperatore per scusarsi di non essersi recato al congresso di Ravenna; e l'imperatore accettò le scuse, deplorando che non prendesse parte alle trattative un personaggio così importante, e che avea tanto bene meritato di lui e dell'impero. Infine Udalrico si risolvette di andare dall'imperatore, e il 24 febbraio 1177 assisteva a Candelara, presso Pesaro, alla investitura del duca Enrico d'Austria, il padre del quale era morto il 1.° gennaio. Ritornato a Venezia ove trovò Ottone di Reitenbuch, il 23 marzo potè assistere al solenne arrivo di papa Alessandro da san Nicolò del Lido a Venezia. Quindi ebbe viva parte nelle trattative di Venezia fino al settembre 1177 e si meritò la gratitudine dell'imperatore. Dopo il suo ritorno da Venezia, Udalrico convocò per il 2 novembre una adunanza al suo clero.

Ottone di Reitenbuch non ebbe la stessa felice riuscita negli incarichi affidatigli da Welf, il quale s'inimicò per questo con lui. Udalrico, che aveva aiutato fedelmente il suo amico Ottone, non potè far nulla. Sul principio di settembre Ottone recossi in Germania, e di là mandò un messaggiero al patriarca perchè sottoponesse gli affari di Welf al pontefice; ma il messo giunse troppo tardi, il congresso era sciolto, e Udalrico trovavasi già ad Aquileia. Turbato Ottone, venne di nuovo in Italia, e vedendo di non poter riguadagnare la grazia del suo signore, minacciò di non ritornare più in Germania, affermando che l'Italia gli sarebbe stata una nuova patria e un dolce esilio.

Il buon accordo fra Udalrico e Ottone non durò tuttavia fino alla loro morte, ma venne rotto da questioni sorte circa il castello di Treffen. Ottone morì, nel 1180, e due anni appresso il patriarca lo seguiva nella tomba il giorno 2 dell'aprile e fu sepolto nella chiesa metropolitana di Aquileia avanti l'altare di S. Giacomo (1).

27 febbraio 1891.

GIUSEPPE LOSCHI.

(1) Necrol. ms. Capit. Aquil.

RICORDI DEL FRIULI
IN GATANIA E IN VICENZA
(1863 — 1887)

Ined.

« *Haec meminisse juvabit* » (Virg.)

A Sebastiano Scaramuzza,
professore nel R. Liceo di Catania
(in Sicilia)

E. E S. AMICO,

. . . . . «Ò scritto alla signora » Percoto e le ò parlato di Lei. — Fra pochi » giorni uscirà il primo volume de' suoi Racconti (1). — Il *Ĉhian blanc di Alturis*, con » altre leggende, verrà pubblicato in friulano, » colla versione a fronte. Ò corretto giorni » fa le bozze friulane (2) »....

. . . . . .

(Torino, 9 febbrajo 1863, Corso del Re, N. 29, P. 1.)

Il suo aff. amico
PROSPERO ANTONINI

Alle riferite parole dell'illustre Udinese — dapoichè e la Percoto e l'Autore del « Friuli Orientale » sono persone che nella letteratura delle due Patrie nostre, la grande e la piccola, possono dirsi *storiche* — vo' aggiungere la notizia seguente:

Dimorando io nel Paese natale — studentello di speranze, per verità, pochine — avevo letto della Contessa Percoto quanto, di stampato e di manoscritto, èrami capitato in mano; e ogni cosa di lei paréami una gemma. A' miei vent'anni, o giù di lì, desiderai di conoscerla di persona; ma non mi riuscì di trovare chi presentasse alla Dama l'oscurissimo gradesanino, il quale potèa dire di viaggiar sempre « in incognito » attraverso di questa valle di lagrime; e il quale si avea non pure la sostanza, ma anche le apparenze così poco misurate, compassate, quadrate, così poco scienziali e così poco filosofali, che il buon vecchio, e per me amorevolissimo, Generale *Angelo Mengaldo* (3) si permetteva, in Torino, di chiamarlo « il nostro *ragazzo* di Grado » — anche dopo l'innalzamento di

(1) Sono i due volumi, che portano in fronte: Racconti di Caterina Percoto. — Seconda Edizione, con aggiunta di nuovi Racconti e scritti varii. *Genova*, Editrice la Direzione del Periodico « *La Donna e la Famiglia* ». 1863.

(2) Queste poche righe del Conte P. Antonini sono un documento che la insigne scrittrice friulana aveasi, in Liguria, per suo *correttore di stampe*, uno scrittore friulano pure insigne; sono, altresì, un documento della continuità dell'affetto patriottico che dal Piemonte italiano orientale filava diritto e fermo verso il Piemonte italiano occidentale.

(3) È il generale che comandava la Guardia civica nel memorabile assedio di Venezia (1848), che era stato colonnello nell'esercito del I Bonaparte, e che morì ajutante di campo onorario di Re Vittorio Emanuele II, dopo di essere entrato, con lui, nella città dei Dogi (1866). Non potrò dimenticare mai la benevolenza ch'ebbe per me l'illustre italiano, modello di ogni virtù civile.

lui alla cattedra nella magnifica città di Stesicoro, con diploma di Re Vittorio Emanuele II. — e che il mio amicissimo Cav. *Giovanni Gerlin,* già segretario di Daniele Manin, e membro dell'Istituto Storico di Francia, te lo salutava, sotto i torinesi Portici di Po, con l'espressione, mediocremente rispettosa, di.... « Ciào, *barcaruol'* della Filosofia *ad Aquas Gradatas!* » — Se non che, perduto il mio Friuli, e tòltami Grado mia, ero balzato in Piemonte. Colà, nel 1861, il Pomba di Torino stampava un mio libro, composto negli anni 1859 e 1860, sopra argomenti, dei quali non può parlarsi nelle «Pagine Friulane» — ma dei quali non poco ragionavasi, in quel tempo, nelle pagine italiane. E si fu allora che la contessa Percoto, scrivendo al C. Antonini, mostrava il desiderio di conoscere un giovinotto della vetusta Grado — al mio cuor patriota tanto vicina, e da' miei convincimenti filosofici tanto lontana — di quella Grado che ella aveasi avuto nell'anima bella e sapiente, quando componeva il racconto « *L'Amica* » — giovinotto, costui, che era l'unico gradese vivente in Piemonte, e di cui le male lingue de' suoi amici diceano: Questo marinaro delle foci d'Isonzo si muove con tanto strepito, pe' suoi fini recònditi, da far credere alla buona gente subalpina che la colonia gradese negli Stati di Sua Maestà Sarda ascenda, almeno, a tre migliaja di paladini della spada e della toga o della penna — mentre po' si riduce ad una quantità trascurabile, ad un numero... *uno,* minuscolo — che per giunta rappresenta le sole idee proprie ». — Saputo che la esimia scrittrice friulana desiderava di conoscermi, io ne sentii riconoscenza; e poichè io, che insegnavo filosofia, dalla cattedra, nel Regno di Vittorio Emanuele II, non potevo far visita a lei che, da' suoi Racconti, insegnava belle e morali lettere delicatissime nell'impero di F. Giuseppe I., volli, almeno, mostrare alla Egregia la mia gratitudine, dando, in lingua francese, ad un signore di Marsiglia, che di donne cultrici de' begli studi si occupava, una breve notizia di Caterina Percoto. Dal mio francese traducevo, quindi, io stesso, nel, più mio, Italiano la detta pagina, che deve trovarsi in alcuno dei fasci miei di carte e cartine destinate al *rogo* (una specie d'*inferno periodico,* nel quale furono precedute da moltissime sorelle).

Quando, il giorno 18 febbrajo 1863, leggevo la lettera del C. Antonini, della quale ho riportato quassù il piccolo brano, sentii nel cuore una cotal forma di sussulto, che voleva dire: Sono grato ai friulani che mi ricordano; e, andando dalla Posta alla mia abitazione, composi i primi quattro versi del sonetto seguente, che arrivò al suo verso decimo quarto sul mio terrazzino, visitato allora dalla polvere vulcanica che pioveva dall'Etna. Il sonetto ha, quindi, vent'otto anni di età, ed è un sonnettinuccio che si distingue per tre circostanze: *non fu* mandato alla Percoto, *non fu* comunicato al Conte Antonini, *non fu* letto nè dato da leggere ad alcuno. I primi a leggerlo sono i Signori lettori delle *Pagine Friulane,* venute alla cara luce del Friuli venticinque anni dopo i natali del sonetto. La piccola e umilissima Saffica, che vien dietro al sonetto, nacque la sera dello stesso 18 febbraio 1863, durante una mia passeggiatina in riva al mare — che era un'appendice di altra passeggiata fatta da me in compagnia di Salvatore Majorana-Calatabiano, allora giovane avvocato di grido e ispettore degli studi, poi Deputato al Parlamento, quindi Ministro di Industria e Commercio, oggi Consigliere di Stato e Senatore del Regno — e allora, e oggi, e sempre, amico mio. La saffica ebbe le stesse sorti del fratello sonetto. I primi a leggerla sono i lettori delle Pagine Friulane. Mi auguro che alcuno di loro si trovi, che creda non indegne d'un'occhiata sua, cosine, di fermo, esigue, ma per decreto dei Fati, doventate documenti d'un importante periodo storico della Patria italiana, agitantesi negli spiriti friulesi. Nicolò Tommaseo, in una lettera a me mandata da Firenze li 13 settembre 1866, diceva che « *le antiche memorie e le recenti, l'affetto domestico e il patrio, il senso di Municipio e di Nazione* » aveanmi suggerito due scritturette, indirizzate al Principe Napoleone Bonaparte e al Generale Menabrea, sulle sorti del mio Paese. Per quanto meschine fossero quelle scritture, N. Tommaseo diceva il vero: e la stessa Musa, rustica, ma affettuosa e fedele, inspirava a me quei *Ricordi del Friuli,* nei quali ebbe un posto anche Caterina Percoto.

A CATERINA PERCOTO

SEB. SCARAMUZZA

Mamoluzzo studiante, Mé hè sintio
Minzonà 'l nome tòvo, o Catarina,
De 'i tò' Friùli e mie' su la marina;
E, despuò-l'-hora, in mente l'hè sculpìo.
El tó corpo danànzi a 'l vogio mio
No 'l gèra; ma i tó' libri a 'l'anemina
Mia mostréva de tu la serafina
Idèa, che te fa un ànzolo de Dio.
Mortàl tu són'; pur fin che dúra' carte,
Vivarà un Ànzolo da le gnó Pàrte',
E 'l darà a 'i cuori buni una parola,
Che fa zentili i spirti e li consola.
Adio! Mé duòl che i gnó pinsieri (1) suli
Pòssa' 'costà-sse a tu, Fior de' i Friuli!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

Giovanetto studente, io sentii ricordare, (*per la prima volta*) il tuo nome, o Caterina, sulle spiaggie del mio e tuo Friuli; dopo quell'ora i' lo tengo scolpito nella mia mente.

(1) Non ho veduto mai la Contessa Caterina Percoto, neppure in quelle poche volte che rividi il Friuli, dopo la pace dell'Italia con l'Austria-Ungheria.

Il Corpo tuo non fu mai davanti agli occhi miei; ma i tuoi volumi mostravano all'animuccia mia (all'*anima mia di fanciullo*) l'idea serafica (*purissimamente amorosa*) onde tu sei un angelo di Dio.

Tu se' (Caterina) una mortale, e, tuttavia, per te nel mio Paese (*dalle mie Parti*), finchè esisteranno stampe, vivrà un Angelo che avrà, pei cuori buoni, una parola,

Che ingentilisce gli spiriti, e li consola. — Addio! Mi duole che i miei pensieri soli (*e non anche gli occhi*) possano accostarsi a te, o Fiore del Friuli!

A CATERINA PERCOTO

VIVENTE IN FRIULI

manda un saluto dalla Sicilia S. S. suo compaesano.

«Tu romita il verso leggi,
»E dal verso apprendi il cor».

(A Caterina Percoto F. Dall'Ongaro — Trieste 1840).

Sióra, a tu che de 'l póvaro i duluri
Digni de la tó Musa tu ha' creùo,
E, co' quii, de le vile i casti amuri,
Mando un salùo.
Mando un salùo da 'st' Isola 'taliana,
Suòre de zielo, de sangue, de cuor
A 'i munti e a 'l pian de la tera furlana,
Gnó primo amor.
Mando un salùo su 'l pinsier mio che zbóla
Lùnzi da mé, più ràpito de' i lanpi.
Ch' el riva' a tu là che tu scrivi, sola,
'Nte 'l sén de 'i canpi;
Là che, grassiosa e pia, — tutti i cunfini
De una cuna fatàl — l' ànema tòva
L' humele sorte fa de 'i contadini
La sorte sòva.
Ch' el riva' là, cò tu su le culine
De 'l Friùl nostro godi el paradiso,
E l' aria, a tu vignùa da le marine,
Te súpia (1) in viso —
L' aria vignùa da la laguna mia,
L' aria che, per 'talian caro distin,
Zé propio quela, o Sióra, ch' hè sintìa
Mé fantulin!

— VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA. —

Donna, io mando un saluto a te che giudicasti (*credesti*) degni della tua Musa i patimenti del povero, e (con questi) gli amori casti delle ville.

Mando un saluto a te, da quest' Isola italiana, che è sorella di cielo, di sangue, di cuore dei monti e del piano di quella terra friulana, che è il mio primo amore.

Mando un saluto sull'ala del pensiero mio, che vola lungi da me, più rapido del baleno. Giunga esso a te là dove tu stai scrivendo, solitaria, in mezzo ai campi;

Là dove, gentile e pietosa, — tolti i confini dei natali (*che separano duramente il popolino dalla nobiltà, il povero dal ricco*) l'anima tua guarda l'umile sorte dei figli della villa, come se *questa* fosse la sorte sua propria.

Giunga esso (il saluto mio) a te, quando tu, sui colli, godi l'Eden del nostro Friuli, e l'aria, che spira dalle Marine, ti aleggia (soffia) in viso, —

L'aria che spira dalle mie lagune, quell'aria che, per un caro destino italiano, è l'aria stessa, o Donna, ch'io respirai da bambino.

---

(1) Variante — *Te basa el viso* (Ti bacia il viso).

VICENZA

(1887)

in morte di CATERINA PERCOTO.

Una mattina dell'agosto dell'anno 1887 io leggeva sui Giornali una notizia che gettavami nell'anima un dolore di desolazione. Era morta *Caterina Percoto*. In fino dal 1862 quell'angelo illustre del mio Paese avea desiderato di conoscermi, ma ella era morta, senza ch'io avessi potuto vederla... — vederla, s'intende, nel corpo, dacchè io l'avea ben veduta nell'anima gentilmente santa; io la avea veduta in quelle sue novelle, che portano in fronte «*Pre Poco — La Schiarnele — Lis Cidulis — La Coltrice Nuziale*».....

Piansi come se ella fosse stata una mia parente, la madre mia; sentii gratitudine per Udine generosa che onorava l'Estinta con cuore friulano, con magnificenza italiana, gratitudine per le parole vere ed alte pronunciate dal sindaco Cav. Valentinis — e, non avendo potuto, perchè ammalato, venire ad Udine per assistere — perduto nelle turbe del popolino — ai funerali di lei, volli, almeno, piangerla, in Vicenza, con qualche verso di «Elegeja flebile Carmen» scritto nel dialetto, che erale parso grazioso, di quel paese che aveva inspirato a lei uno dei *Racconti* suoi più sapienti. — Anche questa modesta Elegia in metro saffico, non fu letta da alcuno, prima d'oggi.

«Scrivo su questa pagina, per onorarla, il nome illustre di *Jacopo Bernardi*, amico mio, Cav. Gran Croce dell'ordine della Corona d'Italia, Cav. del Merito Civile, letterato, scienziato, filosofo, prete e patriotta — grato a lui per la nobilissima Commemorazione che della mia compaesana Egli faceva nell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti —».

ALLA MIA «PATRIA DEL FRIULI».

Pianzi, Friùl, chè t' ha' perdùo la bela
Ànema dolze, in cu' tu palpitivi;
Pianzi, Friùl, ché t' ha' perdùo la stela,
In cu' tu risplendivi.
D' oltra el Lisonso fin-t' àl Tagiamento,
Vistìo de negro, eco calà el distin,
E un zimisterio fato int' un momento
Zé, o Patria, el to zardin!
Tu ha' la neve su' i munti manco bianca;
El Sol 'talian romágne, in tu, coverto;
Un bòcolo no resta, à dreta e a zanca,
Su 'i tò rosèri, 'verto.
Quelle fogie, che prima in 'liègra veste
Zugoléva' su 'l olmo — ingulissàe
E 'npalidie 'desso sta' ferme e meste
Su le rame piegàe.
Quele rogiuzze tòve che, basando
Le do rive, da 'i fiuri inculurie,
'Ndéva,' za poco, lànpide corando,
'Le pàr' 'desso 'mortie.
Quele strezze superbe che mostréva
I bianchi e nigri só raspi mostusi,
Là ch' el latin su 'i canpi vendeméva
De Naquilèa famusi,

'Desso 'le zé', sóra l' agàr cagiùe,
Cuma se, freda e dura, la tanpesta
'Véssa le vide sòve incùo shatue,
Che oni ricolto pésta.
Le culine incantàe, che rìe' de soto
L' Alpe', e paréva' mòve'-se a la dansa,
Incùo messe 'le zé' dute in coroto,
Qual spose in vedovansa.
Timào, Lisonso, Tagiamento, Tore,
Che gagiardi vigniva' zó e contínti,
Débuli ancùo 'parisse', e intè 'l so scóre'
'L gno cuor sente laminti.
E le lagune? Oh 'sta laguna tova,
Friùl, e l' Isola, che l' homo e Dio
No vòl' stacagia da la mare sova,
'L' ha 'l pianto de 'l sen mio.
Giocondo el Sol da l' Istria 'sta mantina (1)
A Gravo se mostréva. Cò la morte
Déva 'l nunzio fatal a la marina
Che 'verte le so porte
'Véva a 'l Anzolo tovo, 'l hóra muti
Are, canali, ghebi, rii zé' stai,
Pe 'l spàzemo de 'l cuor; e acussì duti
Guissun li ha vísti mai.
Pianzi, Friùl, che t' ha' perdùo la bela
'Anema dolze, in cu' tu palpitivi;
Pianzi, Friùl, chè t' ha' perduo la Stela,
In cu' tu risplendivi.

VERSIONE LIBERA IN PROSA ITALIANA.

Piangi, o Friuli, dacchè tu hai perduto l' Anima bella e soave, nella quale il *cuor tuo* palpitava; piangi, o Friuli, dacchè hai perduto l'Astro nel quale l' *onor tuo* risplendeva.

Dal di là dell' Isonzo fino al Tagliamento, ecco scendere giù, in veste di lutto, il destino; e in un istante ecco mutarsi il giardino della Patria in un recinto di morte (*ecco doventato un cimitero il tuo giardino*, o Patria del Friuli!)

Oggi la neve, sull' Alpi tue, è meno candida; oggi l' italico tuo Sole res'asi in te annebbiato; nè a diritta, nè a sinistra (*nè in quella parte nè in questa delle due regioni friulesi, la goriziana e l' udinese*) vedesi aperto un bocciuòlo di rosa.

Quelle foglie, che, poco fa, in liete vestimenta, moveansi scherzosamente sugli olmi (*sugli alberi*) — ora pallide e ravvolticchiate si stanno immote e malanconiose sui rami inchinati verso il suolo.

In quelle tue piccole roggie (*in que' tuoi ruscelletti*) che, baciando le loro due sponde, dai fiori *variamente* dipinte, andavano, pur mo', correndo limpide, *fra' tuoi campi*, pare sospesa la vita (*arrestato il moto*).

Quelle magnifiche viti intrecciate, che sfoggiavano i loro grappoli bianchi e neri, pieni di mosto, sui campi famosi di Aquileja, dove il colono latino faceva la sua vendemmia,

Oggi son cadute sui solchi, come se quell' algida e dura gragnuola, che atterra e rompe ogni ricolto, avessele percosse.

Le incantate colline, sorridenti al piè dell' Alpi (Giulie), che pareva si avviassero alla danza, oggi si son messe tutte quante in corrotto, come vedove spose.

Il Timavo, l' Isonzo, il Tagliamento, il Torre che discendeano (*al mare*) gagliardi e lieti, oggi si mostran fiacchi, e nei loro corsi (*nel loro correre*), il cuor mio sente un lamento (*dei lamenti*).

E le lagune? Oh questa laguna tua, *o Patria* del Friuli, e quest' Isola che nè l' uomo, nè Dio vogliono staccata dalla loro madre, hanno (*per la morte della scrittrice friulana*) il pianto stesso che trovasi nell' anima mia.

Questa mattina il Sole, spuntando dalla parte dell' Istria, mostrava a Grado i raggi suoi giocondi. Quando la morte venne a dare alla marina nostra l' annunzio fatale, che essa aveva aperte le sue porte

All' Angelo tuo, o Patria del Friuli, sul momento le *are*, i canali, i *ghebi*, i rivoli della Laguna fermavano, per l' angoscia del cuore, il mormorio delle loro acque; e nessuno, per qualsiasi altra cagione, li ha veduti mai tutti quanti in uno stato uguale di dolore.

Piangi, o Friuli, dacchè tu hai perduto l' Anima bella e soave, nella quale il *cuor tuo* palpitava; piangi, o Friuli, dacchè hai perduto l' Astro, nel quale l' *onor tuo* risplendeva.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) T. Livio, Lbr. XXXIX.

(2) In gradese dicesi *matina* e *mantina*. Nella seconda voce sarebbesi conservata la *n* del latino *mane*, come nel friulano *mandi?*... Ecco un quesito che, scolaretto di Ginnasio, io m'era proposto di studiare. Offro *questa* notizietta e la seguente come una *curiosità* de' miei tempi giovanili, in Friuli....

...Un giorno chiesi ad un parroco — la più buona creatura del mondo —: Da dove deriva il nostro *mandi?* Egli mi rispose: Da *comandi*.... E io a lui: E se derivasse, invece, da *commendare, (raccomandare)* e fosse del sangue di «Mi *raccomandi*»?

....E poi: e se derivasse da *man-dies* «bel giorno «chiaro giorno» buon giorno, sereno giorno (auguro a te)? E il carissimo uomo: *Lassimi stà; 'o ài altri pel chaf cumò. Dia ce che ti plàs; jo ti lassi charte blanche!* Ma nella carta bianca non sono riuscito, fin'ora, a scrivere una mia «*certezza*» etimologica.

NAPOLEON I A ÇHAMPFUARMID

Tempo a dietro, le *Pagine* sollevarono il quesito se il trattato così detto di Campoformido (1797) fosse stato firmato da Napoleone I. a Campoformido od a Passeriano. Ecco quanto narrava un buon vecchietto, Chiopris Gio. Batta, morto 8 anni fa all'età di 96 anni, il quale si ricordava del passaggio di Napoleone per la sua terra:

— Si visàiso, sì, di Napoleon?

— Altri che 'o mi vìsi! O mi visi come se al foss jàr! E jerin une vorone di soldâz e noaltris frutazz 'o i lavin daùr e cuand che viodèrin di lontan Napoleon, çhapàrin barufe par là plui vicin a viódilu plui ben. Mi ricuardi anche, che dopo rivàd e discorùd cun siors che lu spietàvin in plaze, duçh insieme si son ritiràz in t'une çhamare, tal lug di sior Baltram (1), e noaltris curios o sin stâz fin tal coredor des çhamares e stand a lì vin viodùd che prime e' discorevin, poi Napoleon a l' ha scritt un pièz; dopo in te çhamare istesse i han mangiad pan e salam. Anzi mi vìsi che il plevan i puartà plen el brazz di butiglies di vin. Dopo lâz vie, duçh discorèvin che Napoleon al veve firmàde la pâs.

×

Questa narrazione non conclude nulla, certo, in rapporto al quesito sollevato dal sacerdote don Valentino Baldissera — cui fu esaurientemente risposto dal compianto avv. D'Agostini; ma la credemmo meritevole di pubblicità come ricordo di un testimonio oculare sul breve soggiorno fatto dal grande guerriero nel villaggio, divenuto storico per aver dato il suo nome al trattato di pace che consacrò un mercato di popoli giustamente infamato dalla storia imparziale.

Pietro Zorutti e una lettera del dottor Veronese.

UNA POESIA POPOLARE

Pavia, 24 maggio.

Egregio Sig. Domenico Del Bianco,

Nella lettera del dott. Veronese, datata da Cormons 20 aprile 1891 e stampata dapprima nel *Corriere di Gorizia* e poi nelle *Pagine Friulane,* fra le altre cose viene accennato come lo Zorutti *amava nascondere il vero luogo di sua nascita e il più gran dispetto era per lui quello di dirgli che era nato fra gli slavi.*

Non so quanto vi sia di vero in questa affermazione del dott. Veronese, che del resto è in aperta contraddizione con quanto lo stesso Zorutti ha stampato venticinque anni prima di morire, cioè quando, pubblicando il suo *Strôlic* del 1842, dettava la *Mè Biografie,* nella quale appunto chiaramente e apertamente confessava d'essere nato a Lonzano.

Ne l'an novantedòi
Mi àn fabricàd in doi.
Soi nassùd a Lonzàn
In çhase di Frisacc,
E stad a scuèle là del capelàn.

Che al Zorutti, friulano e, più che friulano, italiano nell'anima, possa aver dispiaciuto d'essere ritenuto slavo, ciò può essere ed io lo credo; ma che lo Zorutti amasse che non si sapesse che egli era nato a Lonzano, ciò, con buona pace del dott. Veronese, mi sembra impossibile.

È bensì vero che lo Zorutti nel suo *Preambul a la raccolte 1837,* che termina con quel fotografico sonetto:

Nativ di Cividàd, fi di miò pari;
Çhavell scur e rizzot, front spaziose, ecc.

si disse nativo di Cividale; ma a ciò ha già risposto l'avv. G. G. Putelli quando scriveva *Della Vita e delle Poesie di Pietro Zorutti.*

E qui avrei finito; senonchè voglio cogliere quest'occasione per farle tenere alcuni versi che mia madre mi assicurava d'aver sentiti cantare da una detenuta, quando ancora il Tribunale risiedeva nel castello.

Era una giovane contadina, che, abbandonate le sue montagne dell'alto Friuli, era venuta a Udine per entrare al servizio di un vecchio ma ricco celibatario, il quale finì col fare di quella serva la sua ganza. — Dopo qualche tempo che quella tresca durava, il padrone si stancò, e, per farla finita, pensò di accusare quella povera giovane di furto; e il Tribunale, tratto in inganno, la condannava come ladra. — Quella ragazza, dalla finestra del suo carcere, cantava i versi che io le mando, e li cantava a voce così alta, che chi abitava nelle vicinanze del Castello, o passava dal Giardino o da Piazza Contarena, doveva necessariamente udirli.

Ed ecco i versi

Margarìte, Margarìte,
Mi diseve 'l miò paròn:
No mi sta tu a bandonami,
Se no mûr jò di passiòn.

Cuànche levi fûr di çhase
Mi vignive lui daûr;
Mi diseve: Margarìte,
Tu mi puartis vie il cûr.

Fossio stade simpri in vile
A gioldè la libertàd,
E no fossio mai vignude
A servì in stè citàd!

Fossio stade simpri a çhàse,
Vessio fat a mùd dei mièi;
Mi saress za maridade
Cun t'un zòvin dei plui biei!

Fossio stade simpri a çhase,
Vessio çholt chell zovenètt;
No mi fossio mai impassade
Cun chel mostro maledètt!

Condanàilu, condanàilu,
Che lui merte condanàd;
La berline saress pòçhe,
Mertarèss ançhe piçhàd.

Condanàilu, condanàilu,
Condanàilu chell bricòn;
La condane che mi àn dade,
La mertave 'l miò paròn.

Colla massima stima

Di lei Devotiss.mo
DOTT. ANTONIO SELLENATI.

Sunet sore il Teatro di Udin (1)

Disenuf a son staz di Camarade
Ju Nobii, come chiante la iscrizion,
Che rissoluz di immortalà il lor non,
Ste Glesie benedette ai han alzade.

Cui quars la prime piere l'ha plantade
Lu Sant lor Protettor Missar Pluton,
E parsore i ha scrit cul so chiarbon:
— O fis miei chiars, o Udin fortunade!

Deh corit Citadins a domandami
Graziis, favors, bontimp, prole, confuart,
Che al ciart dos voltis no farai preami.

Fra i miei Agnui po al fin la vuestre part
Vo varês, e fu zuri di obbleami,
Che assistenze us farai sul pont de muart.

Vo disenuf po in puart
Jo us condurai de rive Acheronte,
Tirade a pene l'ultime corée.

(1) Rinvenuto dal prof. Wolf in Carnia, fra vecchie carte.

EPIGRAMS

CUINTRI IL DARVINISMO

E' son ciars disperàz al dì di vuè
Che si vàntin in sin di fà savè
Che l' om za no l' è stàd simpri cussì,
Ma che, cul là indenant, cul progredì,
Daspò passàz mil agns e po' milante,
Puèrli deventà bestie anche une plante
E la bestie fàsi om in plante stabil
Daspò passàd un un timp incalcolabil.
Chalàit ce stravaganze maladete
Di fà discendi l' om in linee drete
Da la stirpe brutàl dei scimiòz!...
E pur no si vergónzin, chei galiòz!...
Mentri che si puess dì senze falà
Che, se lis bestis podessin pensà,
Ju rangotangs no saressin contenz
Di vè ste' cualitat di discendenz.

A PRÉSI SIMPRI PLUI VÌL!

Si lementin par-dutt i contadins
Che no' vuadagnin nuje cui suins.
Jò dis, par me, che cheste stravaganze
E' dipend dute afatt da l' abondanze.
Si viòd al dì di vuè che par ducuant
Chesg animai si van moltiplicand;
Anzi da un-monçh si tente cul progress
Di trasformà in purciz j' umin istess,
E ciarz e cuai, par bestiàl capriz,
Si maridin a usanze dai purciz.
Che se il cil no 'l mett man, in pì di frùz
E nassaràn da l' om tançh purcituz.

D. G. Z.

LEGENDE DEL ÇHISÇHÈL DI PINZÀN

La famiglia dei conti di Pinzano fu una delle antichissime friulane; imparentata con i potenti conti di Osoppo, dei quali si trovano notizie fino dallo scorcio del secolo XI. La forte posizione di Pinzano che dominava una delle vie più importanti nei secoli di mezzo, rese celebre ben presto il castello, i di cui signori s' acquistarono la fama poco invidiabile di prepotenti e tiranni.

Orrendi e truci delitti di sangue, commessi per avidità di dominio o per vendetta, macchiarono quella casa, i di cui membri non rifuggivano dal lordarsi le mani nel sangue dei parenti; per il che privata del feudo dal Patriarca, la famiglia s' estinse, ed il castello di Pinzano passò nella casa dei Savorgnani, la quale, se acquistossi riputazione d'una tra le più forti ed illustri del Friuli, non rifuggì però essa pure dai soprusi, dalle violenze, dalle vendette e dal sangue contro gli stessi della famiglia.

In Pinzano la misera Elisabetta di Rissau vedova di Francesco di Savorgnano, patì per mesi e mesi non poche sevizie ad opera del figliastro Federico, morto di poi assassinato dai sicarj di Giovanni di Moravia, mentre l'indomani il popolo udinese infuriato faceva sommaria giustizia di Elisabetta, ritenuta complice dell'assassinio; ed in quella rocca si riparava Antonio di Savorgnano, l'istigatore delle stragi del giovedì grasso 1511. Non è quindi da meravigliarsi se, guardando le grandiose e tetre ruine, testimoni di tanti misfatti, che così spesso aveano udite le maledizioni ed i lamenti dei poveri perseguitati; non è da meravigliarsi, ripeto, se il popolo, facendosi interprete a proprio modo della divina giustizia, evocò gli spiriti di que' prepotenti, di quei tiranni, facendoli venire a dare spettacolo ed esempio pauroso e terribile delle pene a cui sono nell' altra vita dannati.

Ecco la leggenda che potei avere dal ragazzo Luigi Buttazzoni di Ragogna:

Donge dal çhisçhel di Pinzàn di gnòt nissùn l' ha il coragio di passâ, parcè che a viòdin simpri ombris e spirz, çhariâz di çhadenis, a cori atôr urlànd. Une sere, dopo che ere sunade l'ore di gnòt, une puare femine s'intivà a passâ di che bande; i râgios de lune entràvin a traviêrs dei balcòns, iluminànd pârt solamentri das murais scrostadis, su cui si viodin ançhimò i avànz de lis pituris del palàz. La femine slungiave il pàs, cuànd che un cïul spaventôs la fasè voltà in daûr, e viodè un guerir vistût dùt di fiêr ch'a l'ere assalît da un leòn. Lui giavâ la spade e lu mazzà.

Che puare femine, spaventade a viodi chês brutis rôbis, colà in svenimènt clamànd ajùt.

In so socôrs vignîrin li Aganis dal Tajamènt e dall'Arzin, che i puartârin un cafè, e po', piade sù, la olevin menâ cun lôr, e se jè no vès invocât la Madone a judâle, nissùn la varès plui viodude. Lis Aganis sçhampàrin a sintì il nòn di Marie, e la puare femine si salvà solamentri in gracie che la Mâri di Dio la ha protezude.

O.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Tipografia Domenico Del Bianco.

Anno IV. Domenica 12 Luglio 1891. Num. 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Fra Libri e Giornali.

A. P. Ninni — ***Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso,*** *con un' aggiunta sopra le superstizioni, le credenze ed i proverbi rusticani.* Serie prima — Venezia, Longhi e Montanari 1891, 1 volumetto di pag. 124.

Le prime 84 pagine sono la parte veramente interessante del libro, e contengono vocaboli di preferenza relativi alla storia naturale, raccolti nel comune di Monastier di Treviso. Sono materiali che riesciranno interessantissimi per il dizionario botanico e zoologico. Anzi, essendo questa intitolata: *prima serie,* giova sperare che il Ninni coltivi l'idea di continuarla con altre. Forse avrebbe potuto limitarla ai soli termini di storia naturale, riservando per la seconda i pochi altri vocaboli e modi di dire.

Quanto ai termini zoologici e botanici ci sembra che le pubblicazioni di questo genere dovrebbero avere sempre il vocabolo del dialetto, seguito dal corrispondente italiano, e poi, se vuolsi, anche dal latino scientifico.

Anche le spiegazioni mi sembrano inutili, dove c'è il preciso termine correlativo italiano.

La parte che si riferisce alle superstizioni e credenze, pag. 91-100 è uno scarso zibaldone di pochi usi nuziali, battesimali, funerari, di stregonerie, predizioni meteorologiche, pregiudizi terapeutici ecc. È vero che ogni fatto raccolto e registrato può diventar utile, ma, per una pubblicazione che sta a se, questa raccolta è troppo misera; e riservandola ad altro tempo, l'autore poteva darcela più ricca ed abbondante.

Più numerosa è quella dei proverbi, detti ed aforismi, dei quali ne riporta N. 177 da pag. 101 a 120.

Pochissimi sono gl' indovinelli (dieci soltanto).

I due soli brindisi che riporta poteva lasciarli, specie quello del mulattiere *attempatotto.*

Troppe, per un volumetto così piccolo, sono le correzioni ed aggiunte.

La questione della grafia è appena accennata nella prefazione, ma è questa in oggi una questione in cui si può dire che vi sono quasi tante teste e tante opinioni; sarebbe perciò assurdo pretendere di sciogliérla con una pubblicazione e tanto meno con una critica.

Il Ninni del resto è un diligente ed accurato raccoglitore oramai noto nel campo del Folk-lore per altri importanti lavori, fra cui piacquemi quello sui segni prealfabetici usati anche ora nella numerazione scritta dai pescatori Clodiensi; ed io spero ch'egli continuerà a dare nuovi lavori, che vorrei fossero imitati anche nel nostro Friuli.

V. O.

Atti dell'Accademia di Udine, Dott. Vincenzo Joppi, — ***Medaglie Friulane, note ed aggiunte.*** — Udine, Doretti, 1891, in opuscolo separato di pagine 12.

Il dotto conferenziere, dopo accennato alle letture fatte nell' Accademia dal Prof. Valentino Ostermann nel 1879 e 1881, ed all' altra pubblicazione fatta dallo stesso della medaglia per la ricostruzione della Loggia Municipale di Udine comparsa sul Bollettino di Numismatica e sfragistica di Camerino; nonchè delle aggiunte ai *Medailleurs italiens* dell' Armand che videro la luce nel 1888 sulla *Rivista Numismatica,* viene a parlare di alcuni schiarimenti relativi a talune delle medaglie dall' Ostermann illustrate.

Riporta per primo i decreti del Veneto Senato relativi alle due differenti medaglie donate al canonico Antonio da Martignacco nel 1749 e 1758 per le sue prestazioni come consulente della Repubblica nelle vertenze per la divisione del Patriarcato.

Anche l' arciprete di Gemona Giuseppe Bini ebbe nel 1750 dal Senato, per prestazioni nello stesso affare, una medaglia di 50 zecchini rimasta affatto sconosciuta, come non si conosce l' altra di egual valore che il Senato stesso nel 1757 decretava al conte Valerio Pozzo da Venzone per servigi prestati in materia di confini.

Il solerte ricercatore di patrie memorie parla poi di altre medaglie d'oro che il Senato decretò nel 1769:

al conte Fabio Asquini per la diffusione di progressi agricoli;

al conte Lodovico Ottelio pel nuovo metodo di concimazione dei gelsi e delle viti ad uso di Toscana;

ad Antonio Zanòn per pubblicazioni sulla marna ed altri fossili utili alla fertilità dei terreni;

e nel 1790 a Giovanni Battista Beltrame di Buttrio per la sua dottrina agraria.

Viene di poi a dire di un primo tentativo di far incidere una medaglia in memoria del Padre Daniele Concina ad opera del nipote Vincenzo Daniele Concina il quale ne avea fatto eseguire il disegno da Gaspare Turbini, disegno che si vede nell' opera di Dionisio Sandella: *De Danieli Concina vita et scriptis.* Brixiae 1757.

Per ultimo dà la descrizione di un prezioso cimelio in bronzo da lui scoperto nella collezione Concina di S. Daniele, ma il di cui prototipo era in oro del valore di 60 zecchini, donato nel 1785 al marchese Giovanni Battista Leoni feudatario di Moggio per il rifacimento della strada del Canale del Ferro, aggiungendo ad illustrazione l'albero genealogico dei Leoni.

La dotta pubblicazione palesa una volta di più quella profonda erudizione che s'incontra sempre nei lavori del nostro Bibliotecario Comunale.

V. O.

Fusilir e granatir, *scherz comic* di CARLO FAVETTI — Gorizia, stamparia Seitz ed. — 1891.

È un opuscolo di 12 pagine, sei delle quali soltanto occupate dallo *scherzo*, in cui si riproduce *Un cuadri della vita gurizzana* (1820). Noi lo leggemmo con vivo piacere — come tutto quello che ci viene dalla cara Gorizia; e tanto più dacchè trattavasi d'un lavoro di quello spirto gentile ch'è il poeta della graziosa città: il Favetti, che i lettori delle *Pagine* ormai conoscono come un amico fidato. — Da tutti i componimenti del Favetti irradia caldo e toccante l'affetto, sia ch'egli pensoso e mesto nei giorni dell'esilio si domandi ove cresce l'albero donde trarranno la sua bara, sia ch'egli canti i funerali di povera fanciulla defunta, sia che ai dolci sentimenti della famiglia s'inspiri, per trovar conforto nella solitudine del carcere.

Lo scherzo è, naturalmente, una cosettina; ma piacevole tanto, ma lumeggiata pur essa dal blando raggio di affetti, espressi con naturale candore e calore; una cosettina tanto tanto diletta a chi la legge.

All'autore, vive grazie pel dono.

Canonico E. DEGANI. — ***Il Comune di Portogruaro, sua origine e sue vicende*** (1140-1420). — Udine, tip. Domenico Del Bianco, editore. 1891. — Vendesi presso i librai Gambierasi e Tosolini, al prezzo di **lire 2.**

Gli interessanti studi di Monsignor Degani sul Comune di Portogruaro, stampati nelle *Pagine Friulane*, vennero raccolti in nitido volume di 175 pagine, con l'aggiunta di vari importanti documenti e di una carta topografica dell'antico comune di Portogruaro. È un libro che dovrebbero procurarsi quanti vogliono conoscere la storia locale durante l'oscuro Medio Evo. Mons. Degani ben merita la fama di ricercatore diligente e coscienzioso delle patrie memorie: spirito investigatore, mente acuta ed imparziale, amore pel dolce nido ove nacque, per le arti, per le cose belle, si compenetrano nel dotto prelato, il quale sa rivestire gli scritti suoi di forma corretta ed elegante ad un tempo, come lo provano anche le altre parecchie monografie da lui pubblicate.

G. MARCOTTI. — ***In Oriente d'Estate***, impressioni e riflessioni in viaggio. — Udine, Paolo Gambierasi, 1891. — Grosso volume di circa 350 pagine: lire 4.

Il compatriota nostro G. Marcotti è nome ormai conosciuto nella letteratura nazionale. De' suoi libri, parecchi hanno avuto l'onore della ristampa; tutti furono accolti favorevolmente dal pubblico, ed ebbero elogi da critici e letterati per solito parchi di lode.

Il Marcotti ha l'arte di farsi leggere, ed ha anche l'arte di mescere l'utile col dolce. Sia ch'egli illustri qualche pagina di storia, come nel *Conte Lucio*, nei *Dragoni di Savoja*, nelle *Donne e monache*; o che ci guidi non più attraverso il tempo, ma attraverso lo spazio: i maggiori suoi lavori sono scritti non puramente letterarii, ma benanco istruttivi.

Le *riflessioni* che si accompagnano alle *impressioni*, in questo viaggio *In Oriente d'estate*, sono di varia natura: comincia anzi il libro con una serie di riflessioni intorno alle *Chiese politiche Danubiane*, informandoci delle quali rileva il contrasto fra l'Italia dove infierisce il dissidio della Chiesa cattolica collo Stato, e l'Austria dove i due poteri, almeno sostanzialmente, vanno d'accordo. « Lo spirito religioso dei » popoli cattolici non è eguale in tutta la monarchia; » gli Ungheresi certo non hanno il fervore dei Tirolesi; ma dentro le Alpi noriche come in riva al » Danubio il clero tiene alta la testa ed esercita una » rispettosa influenza sociale e politica. In Italia non » abbiamo neppure la tolleranza, in Austria esiste » ancora l'alleanza fra il trono e l'altare.

« Cattolica e clericale l'Austria lo è ancora profondamente: e l'avversione al *liberalismo* italiano, » insegnata nelle scuole, predicata dai pulpiti, diffusa » coi giornali, entra per molto a inacerbire la guerra » che le nazionalità tedesca e slava (questa ultima » particolarmente) muovono alla nazionalità italiana » esistente nella monarchia.

« Anche relativamente, sono pochi in Austria gli » italiani che si votano agli ordini sacri, alla professione ecclesiastica: ciò favorisce, se non giustifica, » l'occupazione delle parrocchie italiane per parte di » sloveni e boemi, pur troppo animati da risoluto » spirito di propaganda slava. Le conseguenze ognuno » le indovina. Abbiamo quindi serio motivo nazionale » per deplorare il dissidio che muove contro ai nostri » interessi la potente gerarchia cattolica, non solo dal » fatto che in Italia ne restano paralizzate le forze » politiche conservatrici, ma dall'altro che gli italiani » all'estero si trovano in assai sfavorevole condizione » lottando per la propria nazionalità. »

Non è mia intenzione discorrere amplamente del libro. Ho creduto opportuno riportare queste *riflessioni*, perchè a me sembra che esprimano la verità. Le *impressioni*, varie e con efficacia riprodotte, allettano a leggere per intero il bel volume; dal quale senza dubbio verrà accresciuta la fama di letterato al nostro Autore. Vi sono dei capitoli interessantissimi, delle pagine che si leggono con una curiosità ognora crescente: cito, così a memoria, quelle riguardanti mons. Strossmayer; *L'Ungheria rumena; Di qua e di là dai Carpazi; Dai Carpazi al Mar Nero; La mia visita al malato; Le tre Bulgarie.*

NOTIZIARIO.

— La *Rivista Italiana di filosofia* diretta dal comm. Luigi Ferro professore nella R. Università di Roma, nel fascicolo di marzo e aprile pubblica un articolo firmato F. Cicchitti-Suriani, dal titolo *La pedagogia di Jacopo Stellini*. In questo articolo si espone e giudica molto benevolmente la dottrina pedagogica del filosofo friulano (nato a Cividale nel 1699 e morto nel 1770, dopo avere insegnato etica nell'Università di Padova dal 1739).

L'autore ricorda l'alta estimazione in cui Romagnosi teneva le dottrine morali dello Stellini, sì da farle esempio solenne dell'etica moderna; e dopo avere (pag. 191-221) esposta con larghezza e abbondanza di raffronti appropriati la pedagogia del nostro filosofo, conclude: « Qualunque giudizio voglia farsi » della dottrina dell'educazione dello Stellini, è certo » che da essa si sprigionano e diffondono sprazzi » luminosi, i quali tuttora irradiano calore e vita » all'arte e scienza pedagogica; malgrado non vi » rilucano quelle concezioni nuove ed originali, che » tanto plauso procacciarono all'etica di lui dal Romagnosi, e non vi manchino lacune, potute colmare, » in gran parte, solo dalla laboriosa e feconda esperienza del secolo nostro ».

Dello Stellini si hanno quattro grossissimi volumi sull'*Ethica*, non che altri sei, di più piccola mole, raccolti e pubblicati da Antonio Evangeli. Parecchi autori si sono intrattenuti del filosofo cividalese; e, come vedesi, ancor oggi v'è chi se ne occupa con amore.

— Uno dei più celebrati cantori che salirono il Parnaso friulano, è il poeta goriziano, Giovanni Giuseppe Bosizio (1660 † 1643), che tradusse l'Eneide e le Georgiche di Virgilio in istile bernesco in ottava rima nel vernacolo di Gorizia.

Questo travestimento è, nel suo genere, un capolavoro letterario, intrecciato con vivacità di dizioni, accoppiate con squisita grazia, sano umore e briose espressioni, proprietà naturali del dialetto.

L'Eneide friulana ha due edizioni; la prima stampata a Gorizia nel 1775, la seconda a Udine nel 1830; quest'ultima ridotta nel dialetto udinese, rimase però (sebbene castigata, e più corretta nella ortografia) molto inferiore alla prima, poichè ottave intiere subirono un'alterazione ingiusta, per cui rimase scemata la loro pristina classicità.

Una ristampa della prima edizione è perciò vivamente desiderata, e va data lode sincera alla tipografia Figli di C. Amati di Trieste, che — a quanto informa l'*Indipendente* triestino — si propone di dare alla luce, rinfrescata, l'edizione goriziana del 1775. Con ciò essa acquisterà un titolo di benemerenza presso quanti amano lo studio dei dialetti e la musa vernacola, e la gioventù friulana amerà rileggere una opera importante per il culto della propria favella, il più vivo, il più solenne monumento dei patri ricordi.

Questa interesssante pubblicazione in tutto il Friuli non potrà che incontrare le più vive simpatie.

— Una serie di bellissime lapidi, rinvenute durante i mesi d'aprile e maggio, negli scavi intrapresi nel terreno di proprietà del signor Eduardo Prister, chiamato la *Crocara*, adorna oggi il Museo d'Aquileia. Le iscrizioni di queste lapidi, in bellissimi caratteri dell'epoca dell'imperatore Augusto, ricordano e cittadini aquileiesi e militari.

Un'altra iscrizione poi, unica nel suo genere, indica la punizione, che doveva venire inflitta a coloro che guastavano e manomettevano i monumenti sepolcrali. Ciò dimostra che anche nei tempi antichi le tombe ed i monumenti sepolcrali erano tenuti in grande venerazione, e che, tanto le profanazioni come le violazioni dei medesimi, venivano punite con grande severità.

Queste iscrizioni essendo state scoperte lungo la via Gemina, e fuori del recinto delle mura della città, supponesi che già ai tempi d'Augusto i sobborghi d'Aquileia si estendessero in diverse direzioni su vasta scala.

Fra gli altri oggetti rinvenuti in questi scavi, un'urna cineraria in pietra, di forma rotonda, merita speciale menzione.

Sopra quest'urna si vedono sette figure in rilievo, bene conservate; quattro siedono ad un banchetto funebre, vicino ad una tavola preparata con cibi, la quinta sdraiata, con il corpo alquanto sollevato, il braccio destro proteso, il pollice, il medio e l'anulare serrati, tesi invece l'indice e il mignolo; la sesta figura sta preparando della biancheria, mentre la settima suona un flauto a doppia canna.

I monumenti antichi venivano eretti lungo le vie, in luoghi pubblici e privati, allo scopo di ricordare ai passanti la caducità della vita.

— Nel periodico *La Provincia dell'Istria* di Capodistria, il prof. Paolo Tedeschi così conclude un suo studio storico: *Il Comune Istriano:*

« Questi gli ordinamenti del comune istriano; così conservò nei secoli la sua romanità; così si svolse italianizzandosi, lottando contro il feudalismo sino alla conquista veneta. Questi i responsi della storia; riassunta, dirò così, e simboleggiata dagli antichi stemmi delle nostre città. La croce, segno di lotta contro le barbarie turche, e di vitalità italiana contro il feudalismo, fregia lo stemma di Pirano, di Pola, di Rovigno, di Dignano, di Buie, di Pinguente; Capodistria ha l'*egida*, memoria di tradizioni classiche, forse risorte col rinascimento e sostituita alla croce; Parenzo mostra tuttora nel C. P. la sigla romana: Trieste la sacra alabarda. E così dicasi di vari altri stemmi: *stemmi* tutti *parlanti*, parlanti dico la nostra lingua, la nostra storia, la nostra civiltà. E dove sono le armi vostre o poveri illusi della Slavia moderna? Quali bestie selvaggie avete voi mai inquartato nei vostri stemmi? Un'Istria croata dovrebbe far pompa di ben altri segni e di altri sgorbi in campo rosso, azzurro e argento. Ne fanno fede le vostre bicocche feudali che, prive di vita propria, obbligate erano ad accampare le armi dei signorotti stranieri. Ma i tempi sono mutati, rispondono: l'Istria abbonda di Slavi; ad ognuno il suo tempo; adesso tocca a noi: sì, nei vostri naturali confini, in casa vostra, ma non in quella degli altri. E un popolo che ha una storia così illustre, che ha per sè il passato, non deve, non può così di leggieri lasciarsi spogliare dagli ultimi venuti, da quegli stessi che ha in altri tempi generosamente, troppo generosamente ospitato. Ed è perciò che qui si ribatte il chiodo sulle lezioni della storia. La quale sempre e dovunque ha dimostrato che il popolo più civile ha finito sempre con l'assimilare le genti meno colte e barbare introdotte ne' suoi naturali confini. Così i Latini finirono con l'assimilare i Longobardi e gl'italiani i pochi Tedeschi nelle isole germaniche di qua dell'Alpi; dagli Spagnuoli le provincie basche, e i Francesi le bretone. E così, piaccia, o non piaccia, finirete anche voi; e gli Slavi di qua dall'Iudri ve ne danno un esempio, estranei affatto alle vostre mene e inneggianti alle più pure glorie italiane. E per vero così è avvenuto, ed avverrà sempre; è legge dell'umanità questa, del progresso, della civiltà; avete un bel sognare nuovi regni, nuove divisioni, nuove conquiste. Se anche, lusingando di quà e conquistando di là, aveste a fondare un regno croato estendentesi nell'Istria, l'Istria sarebbe per voi il tarlo corruttore; Trieste, Capodistria, Pirano, ecc. ecc. rimarrebbero sempre città italiane; come sono rimaste italiane anche dopo il tentativo fallito di germanizzarle... »

« Anche la storia del comune triestino come quella di ogni altra cittadella istriana è una bella pagina della storia italiana; ed i Croati o Sloveni non ci hanno voce in capitolo. Rimane il desiderio di concordia sempre più assicurata; perchè nell'ora del pericolo sempre prudenza volle si abbiano a stringere i fasci. Comprendano gli altri Istriani il loro isolamento senza Trieste in faccia al nemico; nè si facciano belli di glorie passate; anche siano convinti i Triestini che non si dà capitale senza regione relativa e che il trascurare nella sicurezza della propria potenza e vita indipendente la perdita di un qualche comunello, o peggio il riderne, contenti dell'umiliazione dei piccoli, è pessima politica, è un lasciare aperta e indifesa una viuzza alle spalle, spiraglio alle altrui ambizioni.

« Raccogliamo adunque in vincolo stretto ciò che natura ha congiunto, e sulla storia dei comuni istriani disegniamo in prima pagina una mostra dell'araldica di famiglia: un vago diramarsi di arabeschi, contornanti le croci e le cifre romane con in alto, in ampio campo, inquartata la tergestina alabarda. E viva Dio! questa pagina non sarà mai coperta da segni esotici, da croci di Sant'Andrea, e da belve croate o slovene. »

A questa unione, provvederà certamente la costituenda *Lega Nazionale*, della quale si sono formati gruppi in varie città dell'Istria ed anche a Zara nella Dalmazia.

— *Cerimonie nuziali presso i morlacchi.* Ci perviene da Graz un interessante studio sulle cerimonie nuziali presso i morlacchi della Dalmazia, dovuto al dott. Vladimiro Papafava, avvocato a Zara, e tradotto in francese dal dott. Paolo David, avvocato alla Corte d'appello a Parigi. Il volumetto ricorda anche il Tommaseo e i suoi canti popolari.

I costumi morlacchi relativi ai matrimoni non sono privi di una certa poesia rusticana. Quando un morlacco gitta gli occhi su di una ragazza del suo paese, che gli piace e vuole far sua moglie; non si perde in sospiri, in passeggiate sentimentali sotto le finestre della fanciulla amata. Egli, accompagnato dai suoi amici, la rapisce senz'altro e la porta a casa sua. Sovente questi amori violenti dall'impronta medioevale hanno per conseguenza la lotta fra le due famiglie, e non si fanno le nozze senza che da una parte o dall'altra vi sia qualche ferito o qualche morto.

PIANURE FRIULANE,

il nuovo libro di G. CAPRIN

L'editore di questo periodico ebbe, in uno dei passati giorni, il piacere grandissimo di trascorrere poche ore assieme con Giuseppe Caprin, e di secolui conversare con quella intimità fraterna che deriva dalla unione indistruttibile dei cuori nell'affetto per la comune nazionalità. E il Caprin gli parlò del nuovo libro ch'egli sta ora pensando: *Pianure Friulane*, cui terranno dietro *I Castelli delle Alpi Giulie* pure illustranti terre italiane poste fra il Judri e il Timavo.

Gli studi, le ricerche per la nuova opera sono già progrediti; nell'autunno del 1892 la leggeremo — e sarà lieto avvenimento per tutto il Friuli. Poichè se il Caprin, nel preparare i suoi volumi, nutre la mente coi solidi cibi della erudizione storica, ben sa trarre poi dal cuore e dalla fantasia tanto calore e tanta ricchezza ed efficacia d'imagini e di movimento, da riprodurre la vita di tutto un popolo, le sue speranze, i suoi dolori: così, per volger di tempo, le impressioni ricevute dall'animo nostro leggendo più non si cancellano. E chi può avere dimenticate, se lette anche una sol volta, le dilettose *Marine Istriane?* e chi le *Lagune di Grado*, così toccanti quando ci apprendono le vicende di quel buon popolo dal *cor pien de fede*, che nelle miserie conservò sempre intatto il suo tesoro di amore per la dolce terra natia? e chi i *Tempi andati*, dove la grandiosa, imponente lotta per affermare, per far trionfare l'avita nazionalità di Trieste è rispecchiata con arte sì possente?...

Ebbene: le *Pianure Friulane* riesciranno libro non a questi inferiore — non cito *I nostri nonni*, perchè da me non letti ancora —; non inferiore a quei tre, e per noi friulani d'interesse evidentemente maggiore. Poichè se in quelli molte pagine ricordano il Friuli di qua del confine politico, per le relazioni continue fra il nostro ed i paesi dei quali il Caprin descrisse l'aspetto e la vita; si può ben dire che le pianure friulane del litorale facciano parte, etnicamente, della provincia naturale del Friuli.

E prima viene Aquileia — misera e decaduta oggi — un dì

Emula a Roma una città superba;

Aquileia, capitale di tutto il Friuli nei gloriosi tempi di Roma; Aquileia, di cui l'aquila trionfale fu assunta quale storica arme gentilizia della Provincia; Aquileia, dove l'investigatore delle antiche memorie ogni giorno discuopre nuovi monumenti che attestano la grandezza romana — dalle mura alle statue marmoree od in bronzo, dai pavimenti artistici in mosaico ai cippi funerari, alle iscrizioni ricordanti donne superbe e fiere, senatori, pretori, soldati posti alla vanguardia per difendere la Patria.

Ed ecco una selva di navigli d'ogni parte del mondo accorrere in questo romano emporio; ecco per le accresciute ricchezze dispiegarsi pomposo lusso e dalla città opulenta diffondersi ovunque la vita nella vasta pianura e sorgere ville e castelli — nuclei dove più tardi si raccoglieranno più popolosi alveari umani.

Poi l'onda irrompente dei barbari; la lotta d'Aquileia per la salvezza d'Italia; distrutta la città, gli abitanti sopravissuti agli eccidi rifugiarsi nelle lagune; i sontuosi palagi, i templi magnifici atterrati ed arsi dagl'invasori: ma se un baluardo di umane vite non valse ad arrestare quei barbari, invitto perdura il ricordo della potenza aquielese: romanamente parlano le rovine, i monumenti; il mondo latino sopravvive. Ecco i Longobardi, qui calati a distruggere, farsi propugnatori di ardito concetto: la unione dell'Italia — contro il pensiero dei Papi, cui la divisione della nostra Patria assicurava il predominio politico.

Dopo i Longobardi, i Franchi. Il feudalismo impera. Lotte fra patriarchi e nobili; patriarchi tedeschi che mirano a germanizzare il Friuli e vi chiamano signorotti tedeschi per averli cooperatori. Ma la latinità persiste, vince, trionfa. Le pianure friulane hanno lingua e coltura e leggi italiane. Si ricostituisce italiano il comune; parla dialetto italico il popolo; è italiana l'architettura delle Chiese, dei palazzi pubblici e privati; scrivono latino od italiano storici e poeti — il passato e l'avvenire. Chi può distruggere, chi può anche solo disconoscere l'avita nazionalità di queste terre?

Venezia — la figlia di Grado — eredita dai romani l'inclito valore e lo spirito previdente. La fatata regina del mare si difende in terraferma: e stabilisce, vedette avanzate, fortilizi a Gradisca e a Monfalcone, dalle cui mura veglierà il leone alato per impedire o raffrenare nuove invasioni barbariche.

E se Gorizia vive di vita propria, coi suoi conti venuti d'oltralpe — sempre, per ambizione o per necessità, in guerra coi Patriarchi dapprima, colla Repubblica poi; non perciò la propria nazionalità essa pone in obblio. In quella plaga deliziosa, che ricorda le terre più gaie e pittoresche del nostro paese, la lingua dei letterati e dei dotti sarà sempre latina o italiana; vi fiorirà un'accademia di Arcadi quando ogni terra d'Italia avrà i suoi pastorelli e le sue ninfe — l'Accademia sonziaca — che la dolce nostra favella e la latina amorosamente coltiverà e terrà in onore. E il dialetto goriziano parlato — un tempo ed oggi — dal popolo, resta — e resterà — una variante del moderno dialetto friulano, variante che delle altre parlate oggidì si avvicina al friulano antico forse non meno che i dialetti delle vallate carniche, sebbene foneticamente sia tanto diverso.

×

Non dirò, questa essere l'orditura del nuovo libro che Giuseppe Caprin sta preparando: ma questi concetti egli mi veniva svolgendo nella dolce serata vissuta accanto a lui, nell'intimità dei fratelli a forza disgiunti, ma che i sentimenti più nobili e più operosi del cuore tengono costantemente uniti.

D. DEL BIANCO.

A DOMENICO DEL BIANCO

EDITORE DELLE « PAGINE FRIULANE »

CARTOLINA POSTALE

Errata - Corrige.

Del Bianco, *Amore* è un nome al singolare;
perciò si deve dir: « l'Amore *forma* »
e no, per Diana, no: « l'Amore *formano* »... (come il proto tuo lasciò stampare).

Che codestui vada a farsi... linciare
alla Nuova - Orleans! Tu, intanto, informa
il lettore che errori di tal forma
allo scrittor non devonsi imputare.

Ma dove sta l'errore? Dove?
In Nota (1), a pagina 59.
Con questo Errata - Corrige, con questa

mia cartolina, imposta da quel testa
di cavol, l'incidente è già esaurito.
Del Bianco, ti saluto, — ed ho finito.

Vicenza, dalla Stanza dei Professori del Liceo Pigafetta
27 Giugno 1891.

SEBASTIANO SCARAMUZZA
(Gradensis)

(1) Ved. Fasc. 4 — Anno IV, pag. 69, col. II. Nota 1, righe 5.a, 6.a — Leggi: «l'*Amore dei due dialetti* forma» (e non già *formano*).